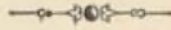
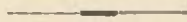


V. CRESCIMONE



# VERSO IL MISTERO



(MEMORIE DI MARCELLO D'ASCARI)

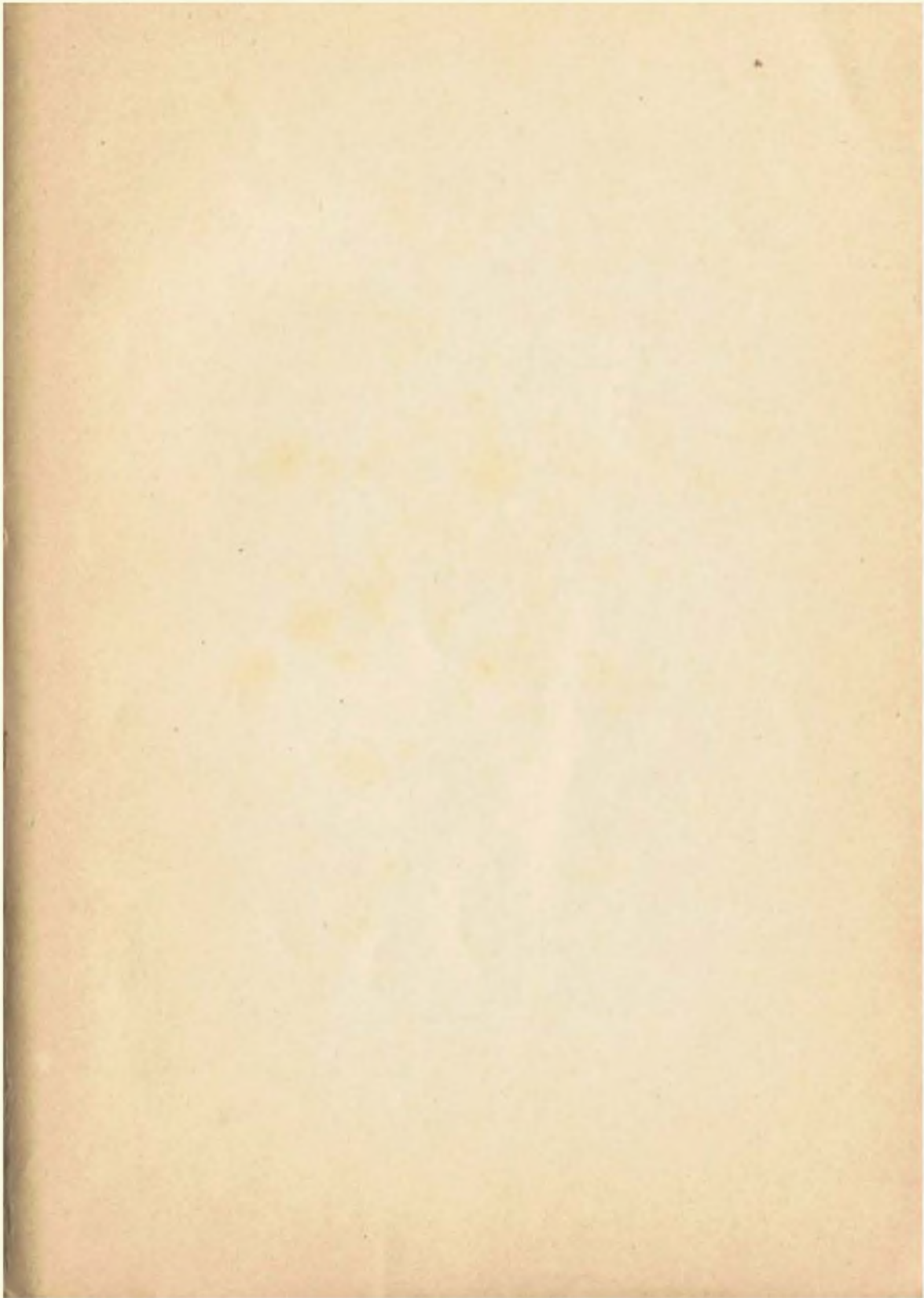


CALTANISSETTA  
TIP. OSPIZIO PROV. DI BENEFICENZA  
**UMBERTO I.**

1908

[www.spazioniscemi.it](http://www.spazioniscemi.it)

- Scansione e impaginazione a cura di Fernando Preti per spazioniscemi -



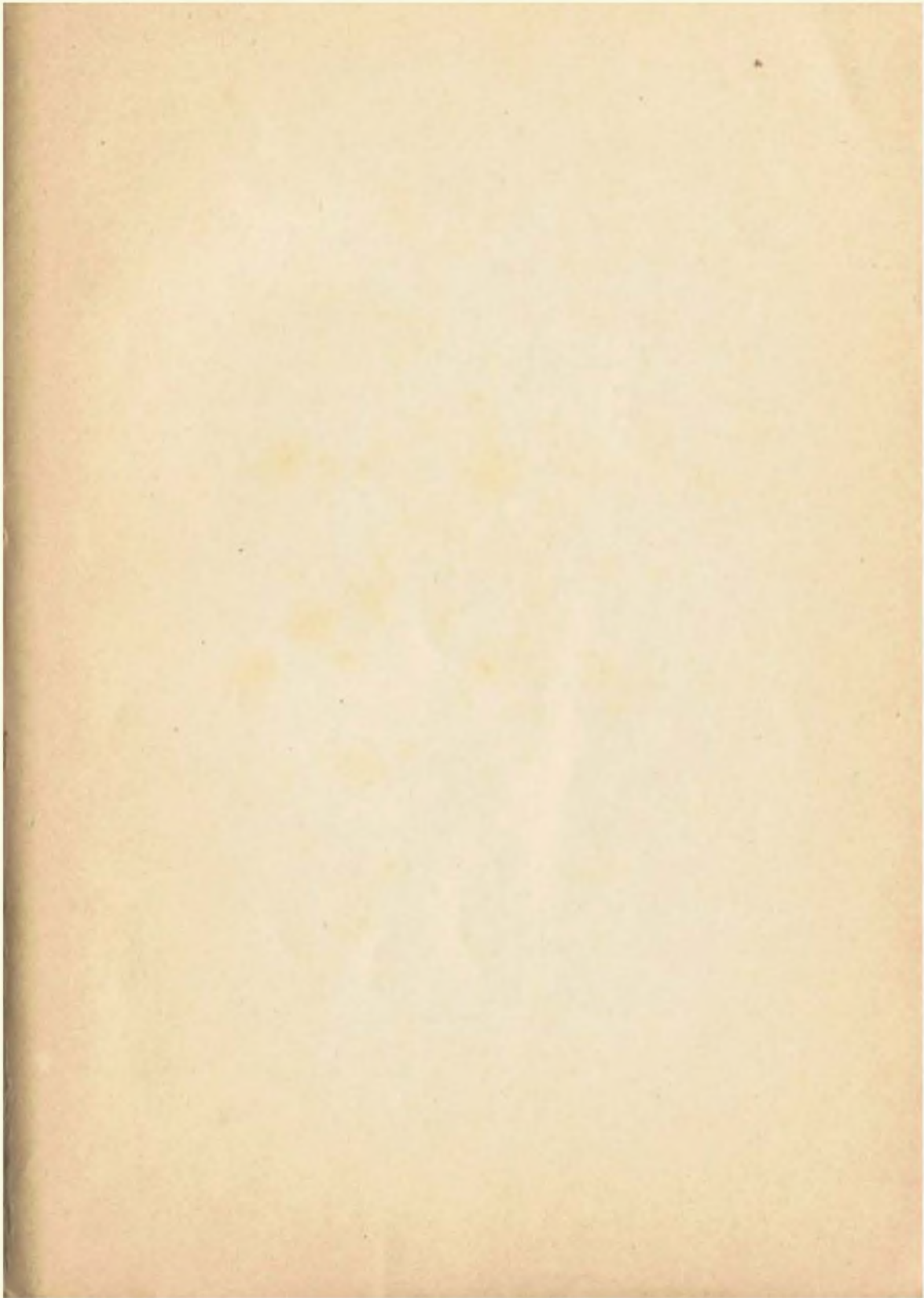
[www.spazioniscemi.it](http://www.spazioniscemi.it)

- Scansione e impaginazione a cura di Fernando Preti per spazioniscemi -

VERSO IL MISTERO

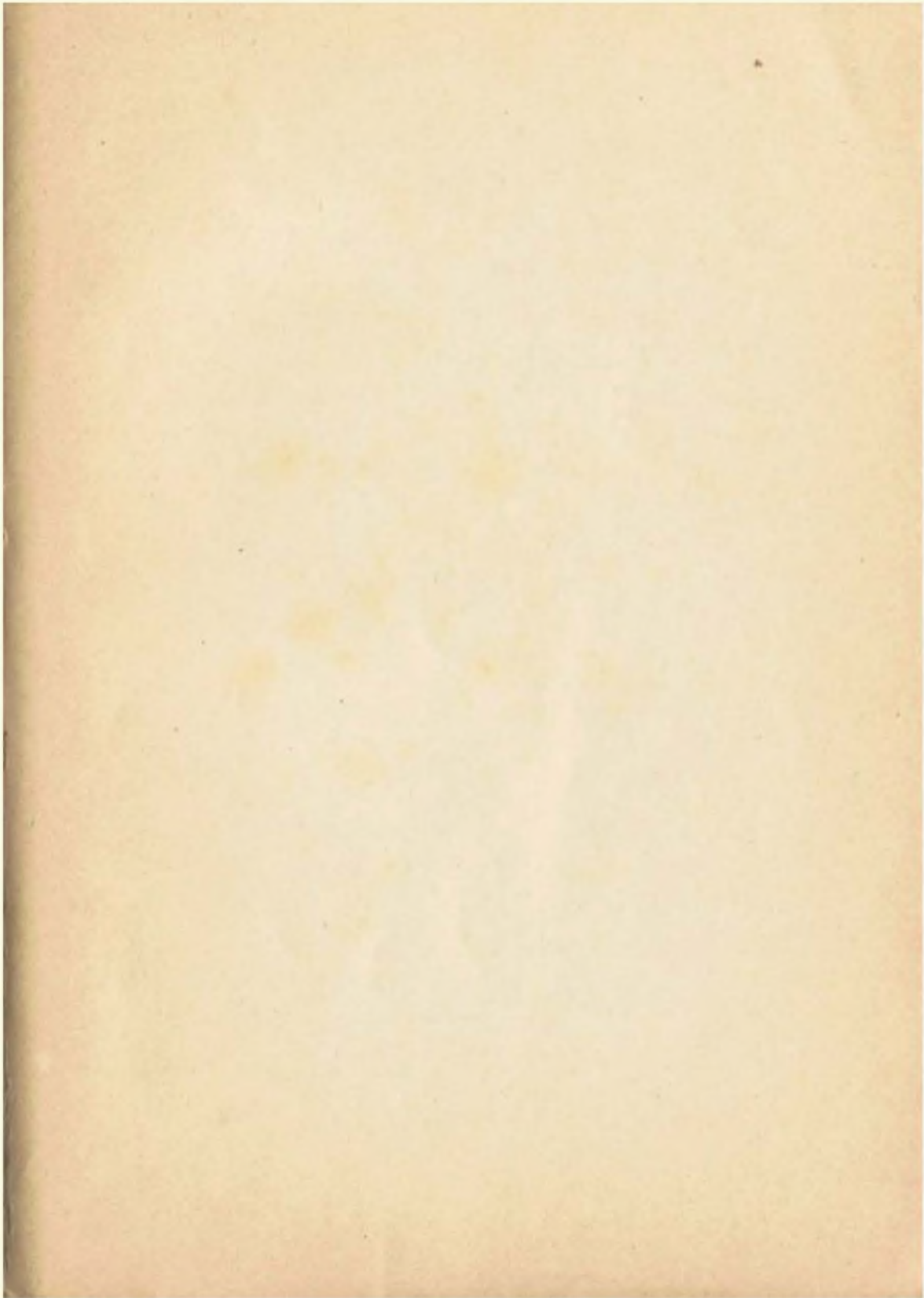
[www.spazioniscemi.it](http://www.spazioniscemi.it)

- Scansione e impaginazione a cura di Fernando Preti per spazioniscemi -



[www.spazioniscemi.it](http://www.spazioniscemi.it)

- Scansione e impaginazione a cura di Fernando Preti per spazioniscemi -



[www.spazioniscemi.it](http://www.spazioniscemi.it)

- Scansione e impaginazione a cura di Fernando Preti per spazioniscemi -

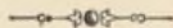


15 AGOSTO 1862 — 28 OTTOBRE 1906

[www.spazioniscemi.it](http://www.spazioniscemi.it)

- Scansione e impaginazione a cura di Fernando Preti per spazioniscemi -

V. CRESCIMONE



# VERSO IL MISTERO



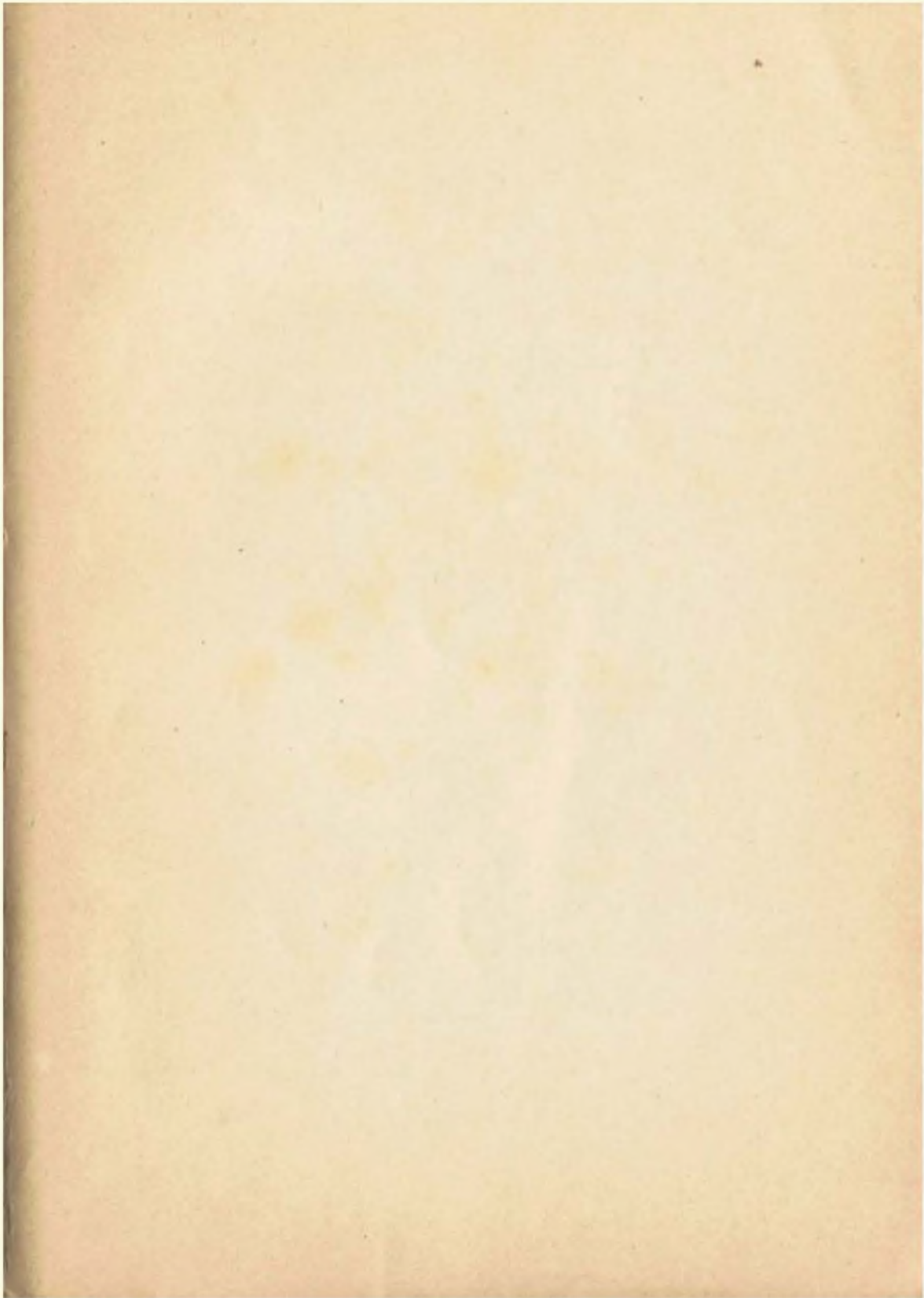
(MEMORIE DI MARCELLO D'ASCARI)



CALTANISSETTA  
TIP. OSPIZIO PROV. DI BENEFICENZA  
**UMBERTO I.**

1908

[www.spazioniscemi.it](http://www.spazioniscemi.it)



[www.spazioniscemi.it](http://www.spazioniscemi.it)

- Scansione e impaginazione a cura di Fernando Preti per spazioniscemi -



Quando, dopo un lungo viaggio attraverso campagne solitarie e due ore di faticosa salita lungo i fianchi del più ripido fra i monti, io pervenni al mio eremo selvaggio, provai un senso come di liberazione così pieno, così intenso, che in quel momento io credetti che la felicità è davvero possibile sulla terra: ma appunto perchè la felicità completa non è possibile sulla terra, la mia fu subito conturbata dal rimordimento di non aver chiesta la pace e la tranquillità a quell'eremo venti anni prima, e dal rincrescimento di non poterne goder molto a lungo: mi faccia onore o no, io provai per la prima volta un senso, non di paura, ma di dispetto del dover morire certo fra non molti anni. E per la prima volta, calcolai mentalmente quanta è la vita probabile che rimanga ad un uomo di cinquanta-

1

cinque anni, e trovai che quindici anni son pochini davvero: ma riflettei che un uomo sano, forte e robusto come me, lontano da ogni ragion di cruccio, di dolore e, sopra tutto, di nausea, libero da tutte le passioni omicide, potrebbe benissimo vivere anche un secolo e mi rasserenai subito.

Quale felicità! quind' innanzi io potrò guardar davvero dall'alto la specie umana e sorrider delle sue miserie e compiangerne le passioni: quind' innanzi io non vedrò più facce odiose e disgustanti, mi sentirò, e sarò realmente, tagliato fuori dalla folla, moralmente e materialmente, mi sentirò libero da ogni contagio impuro, libero da qualsiasi cura o preoccupazione, libero da quella camicia di forza che stringe e soffoca continuamente i così detti liberi cittadini e che si chiamano leggi, usi, regolamenti, abitudini, convenzioni e convenienze sociali. Libero! quale divina felicità! Peccato che fra trenta o quarant'anni io debba inesorabilmente perderla. Ma a questo c'è tempo a pensarci: finirò coll'abituarmi all'idea di dover morire e di dimostrarmi che la morte è una bellissima cosa anche quando ne coglie liberi e felici.

Non sarò però libero dall'agente delle imposte: ecco un signore che avrà sempre il dritto di mandarmi i suoi messi a profanare il mio eremo se il mio castaldo dimenticherà di pagar puntualmente l'imposta: ma gli farò della sua sollecitudine il più sacro dei suoi doveri verso di me.

Il mio castaldo si ostina a chiamar castello questa mia vecchia e angusta bicocca, ma è vero che, per

vecchia che sia, durerà molto più a lungo di me e, così angusta com'è, è troppo ampia per la mia famiglia costituita dalla mia sola persona e per la mia colonia, costituita dal castaldo, dalla moglie e dalla figlia di lui.

Il mio caro e fedele Giuseppe! Io lo aveva avuto compagno affettuoso e devoto in una classe ginnasiale; era di povera famiglia, il che lo avrebbe reso superbo e malvagio se egli fosse stato o si fosse creduto il nocciolo di un grand' uomo: era d' intelligenza assai corta, il che ne avrebbe fatto un farabutto se egli fosse stato ambizioso: ma era modesto, e la povertà cospirò col suo grosso cervello a renderlo buono e di una ingenuità che innamorava. Egli si era legato a me senza che io lo cercassi, guidato soltanto da quell' istinto sicuro che determina le simpatie e le amicizie giovanili, determinate davvero da una elezione naturale, non ancora contaminata da calcoli e da interessi di sorta: più che affetto, egli mostrava per me una devozione senza confine, più che amicizia, un' ammirazione rispettosa, ma del tutto inconsapevole: cosicchè nella sua umiltà c' era nulla di ripugnante, nella sua devozione nulla di degradante. Dopo qualche anno di continua frequenza, le condizioni tristi di sua famiglia lo avevan tolto agli studi, il che non fu certo una disgrazia nè per lui nè per la società, e alla mia amicizia, il che era la sola cosa che lo desolava. Non ci perdemmo però mai di vista del tutto. Notai delle coincidenze singolari nelle nostre vite, persino in certe date: pareva che le nostre

esistenze si svolgessero parallelamente e con una corrispondenza misteriosa: io conchiudeva niente negli studi, cambiando continuamente indirizzo al mio cervello troppo avido di sapere per potersi acquetare a poche discipline soltanto e troppo irrequieto per potersi approfondire in alcun ramo di cultura, egli conchiudeva niente negli affari, cambiando continuamente mestiere: a ventidue anni io presi, per volontà inflessibile della famiglia, una laurea che mi cagionò molto danno ed egli prese di contraggenio una moglie che lo rovinò: a ventisei anni io pubblicai il mio primo volume di cui neppure una copia uscì dalle librerie, e sua moglie mise alla luce un bambino che vagì e morì: a trent'anni io abbandonai risolutamente e per sempre il mestiere per me odioso di avvocato ed egli diventò vedovo, il che fu la sola azione intelligente di tutta la sua vita: a trentacinque anni io potei dedicarmi agli studi letterari che mi piacevano assai ed egli potè sposare una donna che amava davvero: l'anno appresso io pubblicai un romanzo che vien letto ancora, ed egli ebbe una figlia che adesso è la cosa più bella e più gaia del mio castello e dei miei domini.

Quando io decisi fermamente di ritirarmi in questo nido di colombi selvatici, pensai al mio povero Giuseppe che non vedevo più da molti anni: sapevo però che egli vivacchiava sempre fra le angustie economiche e gli scrissi proponendogli di seguirmi nel mio ritiro. Giuseppe rispose a volta di corriere, accorrendo con la sua famigliuola, fe-

lice di poter passare la sua vecchiezza accanto al compagno idolatrato della sua giovinezza. Mi fu però impossibile deciderlo a darmi del tu: quel rispetto istintivo che egli sentiva per me anche quando ne facean pari la fanciullezza e la scuola, adesso si era ingigantito sino alle proporzioni di devozione di servo verso il suo signore. Io non lo molesto più, perchè comprendo che lo farei infelice costringendolo a una confidenza che gli ripugna e mi contento di sapere e di sentire che io lo considero come mio pari. Sua moglie è ancora, a dispetto dei suoi quarant'anni, una donna assai bella, una specie di gigantessa magnificamente proporzionata. Siccome non è nel mio programma di lottar contro le tentazioni, avverso le quali non avrei forse la resistenza di Sant'Antonio, ho evitato qualsiasi occasione di frequenza con la famigliuola di Giuseppe, destinando ad essa tutto il pianterreno della bicocca. D'altronde madre e figlia sembrano interessarsi assai poco di me e non pare che sian comprese di alcun sentimento di speciale ammirazione verso la persona del castellano; il che qualche volta ha mortificato alquanto la mia vanità; e me ne son consolato riflettendo che se l'appetitosa Carlotta fosse una letterata e la deliziosa Rosina una poetessa, le tentazioni di Sant'Antonio farebbero ben presto arrossir di pudore sin le pareti vetuste e annerite del mio severo cenobio.



L'aspetto di questi luoghi è veramente assai romanzesco ed io lo trovo meravigliosamente descritto in un vecchio sonetto di un oscuro poeta, di cui non ricordo più il nome, sebbene ne ricordi benissimo quel sonetto di cui notai una grande affinità di gusto e di idealità con me: adesso quella poesia occorre spontanea al mio pensiero, perchè descrive esattamente questo mio eremo ed esprime il mio stesso ideale:

Me fuggitivo da quest'orda infesta,  
Un remoto e tranquillo eremo accolga  
Fra impervie rupi, e intorno la foresta  
Orrida ne la cupa ombra l'avvolga:  
Qui frema il vento arcane ire a la mesta  
Anima e la strepente onda rivolga  
Crucciato il fiume, e infurii la tempesta  
Sovente, e rami e fior seco travolga.  
Ma pur talvolta s'apra il ciel su l'erto  
Loco e da lunge gli sorrida il mare,  
Come un bel sogno a conturbato cuore:  
E qui sognar, potrò qui lo squallore  
Temprare orrido, immenso, e popolare  
Tutto di luminose ombre il deserto.

Da questo mio eccelso nido la vista spazia per un orizzonte assai vasto. L'aspetto dei luoghi è assai selvaggio attorno alla rupe su cui si alza la mia bicocca, ma diventa vaghissimo in lontananza: illusione costante di tutte le cose umane! Ho esplorato attentamente l'orizzonte da tutti i venti: a mezzogiorno, lontano lontano, fra due catene op-

.....

poste di monti in dolce guisa degradanti, sorride un dolcissimo azzurro che riempie gli occhi e il cuore d'inesprimibile letizia: è il mare, che così da lontano sembra così piccolo, così vago e così mite, da non far pensare come cosa possibile che esso sia capace d'ire tremende. A levante e a ponente son le due catene montane che par vogliano correre incontro a baciarsi o a cozzare, ma che digradano a mare ove sommergono l'ira o l'amore di che sembrano mosse. A tramontana, dalla cui parte la mia rupe presenta il fianco più impervio e del tutto inaccessibile fuorchè ai falchi, l'aspetto è fosco e triste: è una brulla distesa di campi senza verde e senza vita, con qua e là qualche plumbeo luccicar di pantano: colà è la malaria e la morte e par che il soffio malsano e gelido ne giunga sino alla mia finestra. In fondo in fondo fan da triste cortina due colli, anzi, due rupi, vicine, magre e sottili che sembrano il dente biforcuto di un drago: e alla base di questo dente giace, quasi appiattata, una striscia bianca e lunga, laidamente contorta: e sembra un mostruoso rettile colà appiattato, quasi per attentare alla purezza immortale dei cieli. Chiesi a Giuseppe che cosa fosse quella striscia oscena ed egli mi rispose, meravigliato che io non l'avessi riconosciuto, esser Malpoggio. Farò murar quella finestra.

\*  
\* \*

Sono contento del mio eremo come sono contento della mia piccola colonia, i cui tre compo-

.....  
nenti sono i soli esseri umani a cui è concessa comunicazione diretta con me. Io ho così tutta l'illusione di essere un potente della terra, quasi un monarca. E sono infatti signor del monte, della valle e del piano. I miei possedimenti sono per verità assai angusti e bastano appena a nutrire i miei tre sudditi, ma la sovranità territoriale necessaria ad assicurar la sovranità spirituale del mio pensiero è assai più modesta che la sovranità territoriale giudicata indispensabile a garentir la perfetta indipendenza della potestà spirituale del Papa. L'angustia dei confini in cui è contenuto il mio Stato non m'è davvero ragione di cruccio e i miei confinanti possono riposar tranquilli: ho desiderato qualche volta, troppe volte, la donna altrui, mai le sostanze altrui e fra le mie passioni manca del tutto la passione delle ricchezze. Per quanto io sia o possa esser povero, nessun sovrano della terra fu o sarà mai più libero sovrano del pensier mio.

Sin dalla mia prima fanciullezza la solitudine era stata sempre un bisogno istintivo talmente forte che io non ricordo di aver mai veramente goduto di alcuno di quei trastulli e di quei divertimenti strepitosi che sogliono essere la delizia dei fanciulli. Quando le mie tendenze cominciarono a diventar coscienza, tutti i miei sogni, tutte le mie ambizioni più ardite si riducevano sempre in proponimenti di perfetta solitudine, allietata soltanto dai miei sogni e dai miei studii prediletti: una completa e selvaggia indipendenza da ogni cosa e

da ogni persona, una libertà senza confine, goduta nel seno della solitudine più calma e più perfetta, fu sempre il sogno supremo dei sogni miei, l'ambizione prediletta fra tutte le ambizioni possibili, il sogno vero, costante, irrequieto di tutta la mia vita.

Quando la praticità, sempre assai scarsa, della vita e gli stessi libri di cui era avido lettore, mi appresero l'esistenza di non so qual sacro e imprescindibile dovere della vita sociale, siffatta teoria ebbe sempre una assai scarsa azione sulla mia fondamentale e naturale passione per la solitudine: e l'esistenza, che io non osava mettere in dubbio contro l'autorità dei miei maestri e dei miei libri, di un dovere così decisamente opposto alla mia natura, non servì, in sostanza, che a gittar l'anima mia, avidamente desiderosa del bene, in preda ai rimorsi più strani e più atroci. Io giunsi, con la persuasione di nutrir tendenze contrarie alla fondamentale natura umana, a considerarmi come un nomade selvaggio, tagliato fuori dalla vita comune per un istinto malvagio e nefario, peccante contro la natura stessa: ma la convinzione di nutrir tendenze ribellanti alla natura, a Dio e alla sua legge e il proponimento fermo e sincero di entrar nella via della salute, nella gran via battuta dalla universalità degli uomini e forse degli animali stessi, non servirono che a inacerbire i miei rimorsi e a far di me, non soltanto il più infelice, ma anche il più disadatto degli uomini: giacchè il fermo proposito di vivere anch'io la vita comune e di con-

tribuire, secondo la frase d'obbligo, una qualche pietruzza all'edifizio sociale, non poteva bastare a darmi la fede, che sola feconda il lavoro umano e ne moltiplica i frutti: io potei bensì diventare, non oso asserire se più per le strette del bisogno che per una libera determinazione di una volontà risoluta ad agir secondo ragione, io potei, dico, diventare un lavoratore, potei anche, in un certo periodo della mia vita, slanciarmi a capo fitto fra il vario tumulto della vita sociale di cui volli persino sperimentare e possedere tutte le passioni, ma nel campo del lavoro comune io fui sempre un forzato, fra le tempeste della vita conservai sempre l'apatia del sonnambulo. Fra tutte le passioni sociali, la sola cosa che mi abbia alquanto, ma non troppo, riscaldato il petto, la sola che io sia pervenuto ad accettare con convinzione, fu l'amore: pertanto, io non vidi mai nell'amore un vero ostacolo contro le mie tendenze antisociali, nè mai, d'altronde, la più bella e la più desiderata delle donne fu da me realmente amata più che la solitudine e la più selvaggia indipendenza.

Pure, io non dubito affatto che l'amore avrebbe finito col conciliarmi alla vita comune, col far di me altro che un ottimo capo di famiglia, anche un cittadino socialmente utile, se avessi avuto la doppia fortuna di sposar la donna amata e, soprattutto, di non conoscer mai il paese natio. La stessa passione per la solitudine e per l'indipendenza mi aveva, con felice intuito, data l'ispirazione di vivere in una grande città piuttosto che in un piccolo

villaggio: i solitarii non possono vivere che o fra le più selvagge e deserte campagne o nelle più popolate e tumultuose città: dove c'è troppa gente e troppo da fare, l'individuo umano ci vive liberamente, come un atomo sperduto nell'immenso, purchè non si lasci attirar nel vortice del tumulto operoso e febbrile che ferve attorno a lui: e quanto a questo, non c'era davvero alcun pericolo, data la mia natura ripugnante da qualsiasi ambizione. Ed io potei, infatti, vivere per venti anni in una grande città, senza aver lasciata alcuna traccia di me altrove che in qualche altro cuore solitario al pari del mio: non un solco, sia pur fugace, nel seno di quell'immensa fiumana che io non navigai e che non mi attirò mai nel suo gorgo: non il più lieve corrugar d'onda in quella tumultuosa marea umana: nè io partecipai in alcuna guisa al tumulto, nè il tumulto giunse mai sino a me: io scivolava quietamente ignoto fra quella immensa folla di ignoti, nè alcuno si curò mai di conoscer chi io fossi nè mai io chiesi che fosse quella folla, che cosa volesse, dove andasse. Oh la beata e calma solitudine fra le folle tumultuose! Oh la coscienza piena ed intera del sentirsi una unità compiuta, tacitamente e deliziosamente assaporata fra l'imperversare sfrenato delle più varie passioni, delle ambizioni più opposte! Passare tranquillamente e senza alcuno scopo, fra una moltitudine che si affanna verso una mèta, quale delizia! Sentirsi libero fra centomila schiavi di passioni infinite, sentirsi compiuto e rinchiuso in se stesso al cospetto

di centomila bisognosi e incompleti che cercano in altri e da altri l'integrazione della propria personalità, sentirsi una unità in mezzo a una turba irrequieta di frazioni, quale suprema felicità!

Deh non avessi io mai abbandonata quella indipendenza fiera ed onesta, mai perduta l'inconsapevolezza dell'abbieffitudine umana in quel caotico e incomprendibile tumultuar della vita, deh non avessi mai, anzitutto, conosciuta la nativa Malpoggio, ove lo spettacolo quotidiano della più indecente laidezza umana determinò in me per sempre e incurabilmente la nausea invincibile della vita, il disgusto della società! Per una strana fatalità, una donna già tanto amata e il paesello natio dovevano, per ragioni diverse, risvegliare in me gl'istinti solitarii e selvaggi che, per lunghi anni assopiti, giammai distrutti, finirono poi col trionfare decisamente di tutte le mie convinzioni, di tutti gli sforzi durati e sostenuti dalla mia volontà.

Un doloroso incontro finì col rafforzare in me la risoluzione di abbandonare per sempre la società degli uomini. Io solevo recarmi (unico conforto alla scialba e nauseante monotonia della vita paesana) in città, per godervi qualche giorno di solitudine e per respirarvi aure più sane e più pure. Ad una certa stazione, fu aperto lo sportello dello scompartimento dove io ero solo, e vidi prendervi posto due donne, una giovanissima e bella signorina la cui vista rimescolò improvvisamente il mio sangue senza che io ne conoscessi la ragione, e una vecchia il cui viso emaciato, distrutto, mi

strinse dolorosamente il cuore. Perchè quella doppia sensazione così improvvisa? Mi commoveva la bellezza della fanciulla? mi rattristava la vista di una vecchia? Sì, ma perchè? Non era certo il sentimento generale della bellezza che si era destato in me, molto meno il sentimento generale della pietà per l'altrui miseria. No, quel rimescolarsi di tutto il mio sangue, quel sussultare improvviso di tutto il mio essere, costituivano qualche cosa di più profondo e di più determinato che un senso vago di ammirazione estetica: e quel senso acuto di dolore, quella pietà improvvisa per una vecchia, d'altronde dall'apparenza assai distinta e che forse non conosceva altro dolore ed altro disagio che la vecchiezza stessa, dovevano aver la loro ragione in qualche cosa di più preciso che il sentimento fondamentale dei dolori altrui. E subitamente mi chiesi: — Dove ho incontrata questa fanciulla? quando conobbi questa vecchia? — E il mio pensiero s'immerse spontaneamente nella notte buia dei tempi lontani: esso andava cercando per quella notte, acuendosi in uno sforzo intenso e ammiccando come un occhio fra le tenebre. — Dove ho incontrata questa fanciulla? quando ho conosciuta questa vecchia? — Ma il dove e il quando sfuggivano, sfuggivano sempre al mio pensiero, e, appena intraveduti, si dileguavano come se fossero piuttosto inseguiti che cercati: si direbbe che qualche volta i nostri ricordi abbian paura di noi, quando noi non abbiamo paura dei nostri ricordi.

Una voce che mi fece sussultare, bastò a fissar

in un istante quel dove e quel quando inutilmente inseguiti: — Siete voi, Marcello? — Livia! voi! siete voi! —

Livia sorrise, scrollando il capo, melanconicamente: — Io vi ho riconosciuto subito, come se... come se fosse stato ieri. Non siete cambiato nulla voi; e sì che n'è passato del tempo. Ma io, io sono molto cambiata... molto invecchiata, non è vero?

— Per altro, avete con voi il vostro fedele e ammirabile ritratto.

— E infatti, è appunto per questo che voi lo avete riconosciuto subito. Via — continuò Livia rivolgendosi alla figlia — questo signore, Giulietta, è un mio vecchio amico, il più caro amico della mia fanciullezza: fu mio fratello quando voi non eravate ancor nata, fu l'amico più affettuoso, più devoto e più amato della mia famiglia. Puoi accettarne un bacio.

Io mi levai, profondamente commosso, nello stesso istante che la fanciulla. Le presi con una mano la manina morbida e bianca, le posai l'altra lievemente su una spalla e chinatomi sul viso puro e bello posai un lieve bacio sulle sue labbra. Fu un brevissimo istante: ma pure in quell'attimo fuggitivo io bevvi cogli occhi dagli occhi quell'anima giovinetta, casta e innocente: eran gli stessi occhi che venticinque anni addietro mi sorridevan d'amore, era assolutamente lo stesso viso sul quale io, in una notte molto lontana avea bevute le lacrime disperate dell'ultimo addio, eran le stesse

labbra che io aveva mille volte bacciate. Ma il bacio non era lo stesso.

\*  
\*\*

— Siete stato felice, Marcello ?

— Fra otto giorni andrò a rinchiudermi per sempre in un mio eremo fra gole montane inaccessibili.

— Per far penitenza ?

— E per ricordare.... Io sento una ripugnanza invincibile del presente e la nostalgia del passato.... di un passato però che non vorrei tornare a rivivere, ma che ho il bisogno di rievocare. Io provo una voluttà strana a rievocar dall'alto il mio passato, come oggetto di meditazione, non di rimpianto.... Perchè non c'è in tutto il mio passato una sola ora che io vorrei rivivere.

— Non una sola ?

— Non una, Livia !...

— Siete dunque molto infelice se non avete nulla da rimpiangere nel passato e nulla da amare nel presente.

— Chi vi dice che io non abbia nulla da amare ? Amo il ricordare e il meditare, e quando io potrò liberamente abbandonarmi a queste due passioni supreme della mia natura, sarò felice come uomo può essere.

— L'eterno ammalato ! — mormorò Livia come parlando a se stessa.

— Ammalato perchè ? e dov'è la salute ? Il meditare è pure un bisogno umano, perfettamente

fisiologico. D'altronde io ho dato alla società tutto ciò che potevo dare: e se l'ho dato male, la colpa non fu mia: e se lo diedi mal volentieri, o piuttosto, a ritroso della mia natura, ciò mi conferisce quasi l'aureola del martirio.

— Non avete dunque rimorsi?

— Questo è un altro affare. Voi ponete, Livia, il dito su una piaga che io rifuggo sempre dal toccare, per paura che mi faccia assai male... Vedete? non so neppure se esista veramente una piaga, ma incontro qua e là nell'anima mia delle bende che non ho sollevate giammai, per paura di trovarvi sotto delle piaghe. Nel mio ritiro strapperò coraggiosamente tutte le bende e tasterò spietatamente dovunque.

Poi si fece silenzio, immersi ciascuno nei propri pensieri: Giulietta credette di poter profittare di quel silenzio per affacciarsi allo sportello e per ammirare la fuga vertiginosa dei giardini e dei paesaggi incantevoli che, come una donna bella, non fuggivano però così velocemente da non lasciare altrui il tempo di ammirarne la bellezza. Ed io profittai di quella breve solitudine per rivolgere a Livia una domanda che da cinque lustri mi assediava continuamente:

— E voi siete stata felice, Livia?

— Lo vedete, Marcello.

E mi fissava negli occhi come per costringer gli occhi miei a contemplar sul suo viso la miseranda rovina cagionata non certo dagli anni. Io provai sotto quello sguardo senza rimprovero e innanzi

a quella vecchiezza così prematura uno strazio nuovo, che determinò una reazione di crudele dispetto:

— Ciò non vi ha impedito per altro di mettere al mondo dei figli... e la più deliziosa delle creature umane.

Una contrazione dolorosa diede al viso di Livia un'espressione così straziante che io ne provai un rimorso atrocissimo; le presi una mano, mentre due lacrime che non potei reprimere mi rigavano il volto, ma non riuscii ad articolare parola, per paura di prorompere in singhiozzi. Livia comprese e un sorriso rischiarò il suo volto che parve per un istante illuminarsi di un raggio dell'antica bellezza.

— Vieni Giulietta: — si affrettò a dire, come per chiamar soccorso contro la nostra commozione — il signor Marcello desidera conoscerti meglio.

Conversammo alquanto; ma la fanciulla era tutta invasa da una grande soggezione da cui non riuscì a liberarsi a malgrado della cordialità confidenziale con cui io la trattava: soltanto, quando io giunsi al termine del mio viaggio e, commiatandomi, le posai un lieve bacio sulla fronte, essa ebbe il coraggio di dirmi:

— Signor Marcello... quando io leggeva i suoi versi, me lo figuravo molto diverso.

— Come mi pensavi, fanciulla mia?

— Come un orso intrattabile.

Ma subito, pentita della sua improntitudine, si lasciò cader sul sedile e si nascose il viso fra le mani. Livia rideva.

— Addio, Livia — dissi io stringendole la mano appena fui disceso.

— Non addio: arrivederci, Marcello.

— Ohimè! io non lascerò mai più il mio eremo.

— A rivederci.

— Davvero?

— Avete la mia parola.

Il treno si mosse: ed io sentii che esso mi portava via qualche cosa.

Che cosa?

\*  
\*\*

Le alterazioni che gli anni determinano sul viso di un uomo sono insignificanti in confronto ai guasti che essi cagionano su un viso di donna. Sotto un certo aspetto, è proprio vero che l'uomo non invecchia mai, perchè un uomo a sessant'anni può ancora conservar l'espressione della giovinezza ed esercitare un fascino irresistibile sulla donna: mentre la donna invecchia davvero e rapidamente, e perde, con la freschezza giovanile e con la bellezza, ogni suo dolce imperio sul cuore dell'uomo. È anche vero che l'uomo, di sua natura più sensuale, non ama che la bellezza fisica, mentre la donna, di più squisita idealità, ama o è capace di amare le qualità intellettuali e morali, ed è perciò che alla donna manca, col mancar della bellezza, tutto o almeno il suo più eminente attributo, mentre all'uomo nulla mancherà mai sinchè non gli manchi virtù di carattere morale e luce d'intelletto. Ecco

perchè la vecchiezza è una cosa infinitamente più triste nella donna che non possa mai esser nell'uomo: ed io sperimentai questo nella impressione straziante che mi lasciò la vista di Livia, sulla quale invece il nostro incontro produsse evidentemente un effetto assai diverso.

Povera Livia! era stata così bella nei giorni della sua giovinezza! Io andava pensando nella mia meditata tristezza com'era possibile che il viso emunto e disfatto che mi avea testè conturbato così profondamente fosse stato proprio lo stesso viso che tanti anni prima avea tolto me fuor di me stesso: che quelle labbra aride e smunte fossero le stesse labbra il cui lieve tocco mi faceva delirar d'amore: che quegli occhi infossati nelle orbite, nei quali era spento di vita e di luce lo sguardo, eran gli stessi occhi ch'io vidi natanti in un sorriso divino quando gli occhi miei le dicevan l'amore dell'anima mia. Oh se essa non avesse condotto con sè il suo vivente ritratto, mai io l'avrei riconosciuta, e mi sarebbe forse stato risparmiato uno dei maggiori strazi della mia vita. Eppure Livia rivive così esattamente e così interamente nella sua Giulietta! Certo la maternità deve aver compensi divini ai dolori che essa costa, se io stesso al cospetto di una fanciulla non mia, che non era la carne della mia carne, mi sentii improvvisamente trasportato, come per effetto di un sogno, nella pienezza della mia gioventù quando ardeva il petto d'amore e si accendean nel pensiero sogni sublimi. Se Livia non fosse stata lì accanto a lei a testi-

moniar con la presenza della sua rovina la mia stessa rovina, certo io sarei rimasto il giuoco di una così piena e completa illusione che il risvegliarmene mi sarebbe costata un'angoscia infinita. È bene che sia avvenuto così: e fu anche meglio che io avessi fatta finalmente l'irrevocabile determinazione di fuggire una società fra le amarezze della quale sorgeva uno strazio novissimo ch'io non aveva sospettato ancora, lo strazio del contemplare negli altri la vecchiezza propria. Invecchiare è nulla: quando ciò avviene naturalmente, gradatamente, senza alcun brusco e rapido trapasso per azione di malattia o schianto di dolore, noi non ci accorgiamo d'invecchiare: le forze ci abbandonano dolcemente, e le abitudini diverse che convengono alla dignità dell'età matura e i maggiori comodi di cui abbiamo il dritto di circondarci, raramente ci danno occasione di costringerci a constatare che i nostri muscoli irrigiditi non han più l'elasticità del salto e della corsa sfrenata, che siam poco idonei alla danza e alla lotta e a tutti gli esercizi ginnici. Noi abbiamo in generale abbandonato le abitudini e le passioni della giovinezza prima assai di esservi costretti dalla maturanza dell'età, e la vecchiezza volontaria a cui ci condanniamo maschera benissimo, per un tempo indeterminato, la vecchiezza involontaria e reale. Fuori di noi è la natura incontristabile nella sua giovinezza immortale, attorno a noi è la società degli uomini invecchianti anch'essi come noi insensibilmente, giorno per giorno, ora per ora: e

così noi procediamo verso l'estrema vecchiezza placidamente, senza troppo conturbarci e sempre con l'illusione, più o meno ragionevole e fondata, di non essere ancora abbastanza invecchiati: qualche capello bianco di più e qualche capello nero di meno, ecco tutto ciò che notiamo nella nostra lenta marcia verso la fine, e non è certo cosa da preoccuparsene. Ma rivedere a un tratto dopo venti, dopo trent'anni un viso noto, rivederlo accanto al ricordo che era ancor rimasto vivo e presente nella memoria e constatarne l'orribile sfacelo, oh ciò è triste, molto triste per noi e per coloro che amammo.

Ecco perchè mi strinse il cuore pietà di me stesso e di Livia, e giurai che mai più avrei riprovato un simile strazio. Andiamo a invecchiare soli. Intesi che il vecchio leone si segrega nel suo covile e vi si lascia morire. È giusto che l'uomo abbia almeno la dignità e la fierezza del leone, quando specialmente non abbia figli nei quali possa compiacersi, quando non abbia nulla da amare, nulla più da sperare. Così la mia solitudine morale trovò il suo natural complemento nella solitudine materiale, e in questo isolamento completo io ritrovo finalmente la pienezza del mio pensiero e della mia personalità.

\*  
\* \*

Vieni dunque, vecchiezza solitaria, io ti saluto!  
Io ti attendo e t'invoco, o vecchiezza purificatrice,  
come giammai navigante sbigottito dai continui

perigli e stanco dai cimenti contro le tempeste, affrettò coi voti il porto sereno promettitore di calma sicura. Vieni, vecchiezza austera che redimi dalle passioni e dagli errori che ne sono l'indeprecabile effetto: vieni, io t'invoco, e mi tarda il giorno in cui potrò immergermi nel seno della beatitudine tua ove non giunge il pungolo delle ambizioni e delle cupidigie, ove si smorzano le ire insane e questo continuo delirar di battaglie e vendette che travaglia il genere nostro infelice. Già presso all'estremo limite della giovinezza matura, io non sento al cospetto della imminente vecchiaia quella stolidità ripugnante e quella vile paura che suole albergare nei petti umani. Perchè rimpiangerei io la mia giovinezza? perchè qualunque uomo rimpiangerebbe la sua? Che cosa mi ha dato essa, che cosa può dare a chiunque? ombre fuggevoli, e siano pur vaghe, inafferrabili larve, e siano pure dorate, di un qualche cosa che sfugge, sfugge sempre dinanzi a noi, e nulla più! Un giovane è un uomo che corre dietro alla propria ombra: la insegue infaticabilmente, e sempre inutilmente, per lunghi anni, e non giunge a comprender mai che quel qualche cosa che insegna non è una esteriorità, non è una realtà oggettiva, ma l'ombra vana della sua stessa persona percossa dal sole alle spalle: e perchè il sole lo percote alle spalle, egli non lo vede e non lo indovina, e corre, corre, corre infaticabilmente per vie aspre e difficili, irte di sassi acuti sui quali lascia tracce del sangue suo, corre attraverso vergini rovi fra le cui spine lascia bran-

delli di carne. Corre inseguendo se stesso, anzi, una inafferrabile parvenza di se stesso, corre dietro l'errore, a ritroso della verità, insegue l'ombra e fugge la luce, procede verso la tenebra volgendo le spalle al sole. E quando il sole gli percote il capo in pieno meriggio e gli flagella il viso coi suoi raggi più ardenti, egli si sofferma un istante, ah troppo breve, ad assaporar la vana felicità di contemplar l'ombra tutta sotto i suoi piedi, pensando che quel creduto bene non gli sfuggirà mai più: ohimè, anche questa felicità è una illusione e non ha che la durata del mezzogiorno astronomico. Dopo, l'ombra gli fugge e l'ultima illusione della giovinezza sparisce. È ciò un male? Sparisce l'ombra ma brilla il sole, dilegua la menzogna e appare la verità: perchè l'uomo, come tutte le cose, tende infaticabilmente verso la fine e la sua vita segue il corso stesso del sole: noi procediamo verso settentrione, inseguiamo un'ombra al mattino e camminiamo verso la luce a sera: e avanzandoci verso il sole, c'immergiamo invece nell'ombra divina. Vieni dunque, o vecchiezza, vieni, o sera della vita precinta di sacre prenombe: tu sei, non solamente la fine, ma lo scopo stesso del vivere nostro: perchè temerei io di appressarmi alla fine? Chi non sente la grande e austera poesia della vecchiezza, non è degno d'esser vissuto: perchè mai siamo abituati a considerar con paura, come il peggiore dei mali, la più bella età della vita? Quali sono dunque i mali necessari e naturali della vecchiezza che sian veramente più terribili

dei mali inerenti alla giovinezza? La prossimità della morte? ma questa, sia un bene o sia un male, è assicurata indeprecabilmente a tutti, ed è suprema follia il credersi più al sicuro da un male il cui effetto durerà in eterno soltanto perchè se ne è di qualche giorno o di qualche anno più lontani: e se la vita umana durasse dieci secoli o millennii, qual conforto è il sentirsi al principio dei millennii a lui probabilmente assicurati in confronto di chi si trova presso alla fine, se dopo la fine si distende sempre ugualmente, inesorata e tremenda, una eternità di tenebre ignote? D'altronde, se la morte è il principio di un'altra esistenza, oh tanto meglio essere a questa più vicino: e se essa è il nulla, noi non possiamo sentir la morte, ma la paura della morte, e questa paura risparmia forse i giovani più che i vecchi? Ma il giovane sente di aver maggiore probabilità di vivere! Errore! pur con una resistenza maggiore, il giovane vive però fra mille maggiori e più gravi pericoli, e tazza di ben temprato e forte cristallo che passi per mille mani tumultuose a servire a mille bocche assetate ed ingorde i liquori più svariati, non ha davvero, tutto sommato, maggiori probabilità di più lunga durata che una tazza di sottilissimo e fragil cristallo parcamente e cautamente adoperata. La maggior certezza di esser vicini alla morte? Ma l'uomo è così fatto che non c'è vecchio, per inoltrato che sia, che non spera e non senta di poter vivere almeno un altro anno: e la paura della morte si proietta sempre, in qua-

lunque età della vita umana, abbastanza lontana da poter saggiamente godere delle presenti dolcezze della vita. L'indebolimento generale delle forze muscolari? ma esso poco importa a chi non è destinato a sollevare gravi pesi, e se il lavoratore, giunto all'estrema vecchiezza senza una corona di figli amorosi e senza beni di fortuna, soffre mille disagi, ciò è un male riferibile piuttosto alla imperfetta organizzazione sociale che alla vecchiezza stessa. L'imbecillità senile? ma è questa un male inerente alla vecchiaia? oh certo, io conosco qualche vecchio stolido come conosco qualche giovane serio. L'incapacità di gustare i piaceri propri della giovinezza? ma anche la giovinezza è incapace di gustare le serene gioie della vecchiaia, e l'indulgente disprezzo dei vecchi per i piaceri giovanili è pari alla noncuranza, ed è di questo più saggio o meno stolido che affettano i giovani per la placida beatitudine che precinge una venerata testa canuta. No, non temo la vecchiezza; detesto invece la giovinezza garrula e petulante, detesto la giovinezza mia che nulla m'ha lasciato altro che ragioni di vergogna in faccia a me stesso: ma pur questa vergogna, residuo degli anni miei giovanili, è virtù dell'età matura: perchè in essa e per essa io sento l'anima mia liberarsi poco a poco delle mille impurità che contaminarono la giovinezza mia. Ohimè! la sola virtù vera e reale di tutta la mia vita passata fu questa, una continua aspettazione della vecchiezza che gli uomini soglion temere e verso cui invece io mi volgeva sempre con desiderio im-

parziale. Io non amai nulla giammai stabilmente, ma spiccava qua e là per il sentiero della mia vita qualche fiore e lo gittava subito via appena aspirato fuggevolmente e incurante l'effluvio odoroso. Eppure me ne piaceva spesso la squisita fragranza, e il buttarlo via mi fu spesso ragion di pianto: ma il sentimento della sua effimera durata era più forte di qualunque piacevole sensazione, e l'impazienza di attinger la mèta del frettoloso mio andare, distillava toscò ed assenzio in fondo al calice del piacere. Io fui il più impaziente dei viandanti nel cammin della vita, nè al mio pensiero si offrì mai altro punto di fermata e di riposo che la vecchiezza: e se l'impazienza con la quale noi navighiamo il mar della vita non può affrettare di un sol minuto il volger del tempo, pure io faceva come i naviganti frettolosi che col puntar dei piedi contro la nave e col secondarne i movimenti pensano di farla correr più veloce. Perchè la vecchiezza mi si è rappresentata sempre nella mente come qualche cosa di più stabile, di più definitivo, di più concludente che tutte le altre età della vita? Non era questa una illusione? non corre anch'essa la vecchiaia e si affretta alla fine più rapidamente ancora che la giovinezza e la virilità? Certo, nulla si ferma giammai pel gran mare dell'essere: non un atomo di materia, non un attimo di tempo: ma alla stessa guisa che ci sono nello spazio certi stati d'immobilità relativa, così ci sono nel tempo certe condizioni di sosta relativa. E questa quiete nel tempo non è, precisamente come la quiete nello

spazio, nè una illusione, nè una realtà, è una sensazione: alla stessa guisa che noi abbiamo, pur nell'infaticabile volger della terra per lo spazio, la sensazione dell'immobilità soltanto perchè le nostre gambe non si affaticano e i nostri muscoli riposano, così, pur tra il fatale andar del tempo, noi possiamo avere la sensazione della stabilità quando il nostro pensiero cessi dall'affaticarsi verso una mèta lontana. Ecco perchè il vecchio possiede, e soltanto il vecchio può possederla, la sensazione ineffabilmente beata del riposo nel tempo, assai più dolce che non sia mai ad un viandante affaticato il riposo nello spazio. Passa la vecchiezza anch'essa e si dilegua, ultima larva, negli abissi inesplorati: che importa? sin che essa duri, è tutta, quando nol vieti iniquità di fortuna e di eventi *esteriori* e non necessariamente insiti alla vecchiezza stessa, è tutta, dico, un periodo di quietudine e di tranquilla aspettazione.

Ma a me la vecchiezza più particolarmente sorride perchè mi assicura la soddisfazione dei due più grandi e più urgenti bisogni della mia vita, la solitudine e la contemplazione. Io amo l'ombra pensosa e purificatrice: amo l'ombra dalla quale mi sarà concesso d'intravedere la luce, amo il silenzio in seno al quale potrò sentir la voce della mia coscienza. Io voglio diventar puro e veggente: e quando coll'abborrimento dei miei errori avrò acquistata la stima di me stesso, guarderò con indulgenza tutti gli altri uomini: e quando le lunghe e libere meditazioni avran formata e fissata nella

mia mente una convinzione, una certezza qualsiasi, io sentirò, nella plenitudine della mia felicità, una compassione infinita per il genere folle che si affatica dietro la menzogna e l'errore.

Purificarmi e illuminarmi, ecco i beni supremi che spero da questa pensosa solitudine mia, ecco gl'ideali a cui tutto sacrificai nella mia vita, vissuta inutilmente per gli altri, senza uno scopo pratico per me: mi rimproverarono di mancare di praticità, come se la praticità della vita dovesse necessariamente consistere per tutti nelle stesse finalità che si propone quel dato uomo che s'innalza a giudice della praticità degli altri: così per un droghiere il poeta è un imbecille, il pensatore un mentecatto, il martire per la ricerca scientifica un idiota, il martire della patria un pazzo, l'esploratore di terre ignote e precinte da pericoli di morte, un frenetico degno della camicia di forza. Ciascuno obbedisca al suo impulso e segua sua stella: io non chiesi alla società, in mezzo alla quale passai come uno straniero, uè oro, nè potenza, nè onori: io chiesi soltanto a me stesso luce e purezza: e poichè le passioni giovanili e il contagio sociale mi allontanarono spesso dall'una e dall'altra, io venni a cercar questa nella solitudine che pensa e ad aspettar quella nella vecchiezza che contempla dall'alto. Luce nel pensiero e purezza nel cuore redento, ecco i due beni cui soltanto anelo: ma non son forse la stessa cosa? L'impurità e l'errore non sono essi termini reciproci? L'impurità non è forse l'errore del cuore, come l'errore è l'impurità

del pensiero? Luce e purezza! non son due, ma una sola cosa di natura divina, o piuttosto, sono i termini inseparabili dell'ultima perfezione umana possibile: può egli esister sulla terra qualche cosa di più utile?

Or dunque sia a me assicurata sino al termine del viver mio questa solitudine impervia ed ignota, ove non giungerà forse giammai alcuna eco della società umana. Io ne vissi già abbastanza la vita e ne bevvi fin troppo le passioni e gli errori per poter sentire il bisogno di conoscerla meglio. Più nulla ho da imparare e nulla da guadagnare dalla vita comune, e invece debbo ancora imparar molto da me: d'altra parte, io non potrei nè saprei far migliore o più saggio un solo uomo, ma posso far migliore e più saggio me stesso: non sono anch'io un essere umano degno, al pari di ogni altro, di tutte le mie cure? Io qui mi sento, dopo oltre un anno, rigenerato e quasi rinato del tutto: nè mai ancora si è insinuato nel cuor mio alcun rimpianto della società fuggita. Credo di esser diventato alquanto migliore: sento gradatamente acquetarsi sempre più le passioni che più facilmente solevano imperversar nel mio cuore: credo di non odiar più nessuna cosa o persona, neppure Malpoggio.... Talvolta, nei periodi in cui più intensamente sento e vivo questa solitudine mia, parmi di esser salito ad una incommensurabile altezza sugli altri uomini: e questa sensazione diventa una convinzione e una coscienza così forte, che non riesco facilmente a persuadermi di peccar d'orgoglio eccessivo. Mi par

che qui, come da questo nido d'aquila domino la immensa distesa dei campi, così abbia attinto anche l'altezza intellettuale e morale che mi conferisce il dritto di giudicare l'intera società umana. E da questa altezza io intravidi la miseria e la vanità, non della vita in se stessa, ma degli scopi a cui si fa servire la vita: tutto mi apparve compassionevole e stupido, piccolo e gretto, incompleto o addirittura sbagliato, scienza, arte, civiltà, progresso: e nella ebbrezza dell'altitudine vertiginosa, il mio pensiero si spinse oltre allo stesso genere umano e al di là del bene e del male.

\*  
\* \*

Ma al di là del bene e del male io non trovai già la negazione della legge morale: intravvidi invece una formola più universale che in sè la comprende e se ne nutrisce e, lungi dal negarla, la trasmette con se stessa ed in se stessa alla eternità dello spazio e del tempo e la riannoda alla immanente e immutabile universalità delle cose: alla stessa guisa che, nella catena ascendente delle verità geometriche si perviene sempre gradatamente a scoperte di leggi man mano più comprensive non soltanto senza che i teoremi più subordinati ne vengano negati ma anzi giovandosi di questi come di necessario punto di partenza: alla stessa guisa che si perviene a una data espressione o formula algebrica mercè un graduale sviluppo di formule preparatorie che, se pur vengono assor-

bite non però vengon distrutte dalla espressione suprema: alla stessa guisa che la legge di Newton non nega le leggi, meno universali ma non per questo men vere, di Keplero, ma anzi le contiene come ragione essenziale di se stessa: così la suprema legge cosmica che trascende la legge morale, non ne è affatto la negazione, ma ne è invece la custoditrice necessaria ed eterna, la prova delle prove, la sanzione delle sanzioni.

Al di là del bene e del male! Certo, la legge morale non è che il fine supremo conoscibile della specie umana: ma come la specie umana non è l'ultima espressione e la risultante suprema delle forze cosmiche, così l'ultimo fine conoscibile del viver nostro non è neppur esso il fine supremo dell'universo. Quale sia questo e come esso sia, nessuna mente umana può definire, ed esso s'ina-bissa nelle profondità infinite dello spazio, al di là dei profondi cieli stellati, al di là delle estreme concezioni del nostro pensiero. Noi possiamo benissimo affermare che esso è, come possiamo sicuramente affermare che Dio è, ma non affatto presumere di definirlo o di darne sia pure una nozione qualsiasi.

Sovente, al cospetto di una placida notte stellata, io rimango per lunghe ore come assorbito nello stesso spazio interminato e mi immergo in contemplazioni profonde quanto l'immensità stessa dei cieli. Sul principio, mille interrogazioni, angosciose perchè prive di risposta, turbinano nella mia mente, e sotto lo sforzo inane del pensiero

finisco col sentirmi affranto e annientato. Ma dopo l'annientamento, sento pervadermi l'animo da un senso indefinito di benessere, quasi da una felicità nuova, ma pura ed intensa, che non ha sua ragion d'essere in alcuna cosa terrena: chè anzi io mi sento come transumanato e così staccato da tutto ciò che è comunemente l'oggetto dei desideri umani e dei miei, che non mi sembra più far parte di alcuna specie vivente: e in tale stato di beatitudine intensa io sorprendo in me stesso l'esistenza di due sentimenti opposti, una mansuetudine senza limiti e un orgoglio infinito: sento compassione di esser soltanto un uomo, e nello stesso tempo inorgogolisco di poter pensare, vorrei che si spegnesse in un soffio supremo la vita come la cosa più miserevole che esista nell'universo, e vorrei pertanto poter pensare, solamente pensare, in eterno, perchè il pensiero parmi la più eccelsa di tutte le energie cosmiche: mi sento così meschino e piccino da sparir quasi innanzi agli occhi miei stessi, e mi sento pure così grande da riempir l'universo. È un sentimento inverso e reciproco di assorbimento pieno, completo di me nell'universo e dell'universo in me: io m'inabisso in un annientamento consapevole di tutto me stesso nello spazio infinito, e pertanto parmi quasi che l'universo intero sia diventato quasi parte di me stesso! Lo spazio ingoia me nella sua eternità ed io intanto abbraccio lo spazio e lo signoreggio perchè lo contemplo.

Oh le divine contemplazioni al conspetto delle placide notti stellate, quando tutti i miei sensi cor-

porei si assopiscono in un oblio lene di tutto, immersi nella tenebra sacra, quasi beatamente galleggianti in un silenzio solenne che pur sussurra mille misteri! Il silenzio, austero nume delle tenebre, parla senza favella all'anima che l'intende senza orecchie: ma nessuna lingua può ridire quel che dice il silenzio, e i misteri divini che in esso ascolta l'anima nostra non sono esprimibili in alcuna guisa. E una comunicazione intima, ineffabile fra l'universo e il pensiero, una compenetrazione e una commistione completa del pensante e del pensato, del soggetto e dell'oggetto, dell'io e del mondo; e da questa contemplazione divina, da questa commistione intima dell'anima umana coll'universo o forse col misterioso Genio dell'universo, si esce purificati e redenti, letificati e sapienti, come se una luce nuova si fosse accesa a illuminare a un tempo cuore e cervello. Purezza e sapienza, luce di bontà e luce di verità, termini equipollenti! e per acquistar l'una e l'altra cosa, a noi non occorre che inabissarci in questo mondo tanto vicino e tanto lontano, sempre aperto agli esploratori e sempre inesplorato, così facile e così impervio, così inondato di luce e così precinto di tenebre austere! Uomini! una sola ora di contemplazione al cospetto della notte e del cielo vi renderebbe assai migliori che non tutte le prediche di un intero quaresimale e la lettura di cento opuscoli morali, e più sicuramente dotti e sapienti che non un ponderoso trattato di filosofia naturale. Meditate, o uomini! e quando avrete

ascoltata la voce che l'infinito manda all'anima nostra attraverso l'abisso e il silenzio, comprenderete tutta la miserevole abiezione del vivere nostro e delle innumeri passioni fra le quali ci affaticiamo, infesti a noi stessi ed altrui.

È vero: la contemplazione dell'infinito ne trasporta al di là del bene e del male, ed io son riuscito a comprendere come sia possibile un tempo e un luogo, non importa quando e dove, nel quale alcuna legge morale non sia, non perchè essa possa venir negata, ma anzi perchè essa non potrà esserlo più, perchè avrà, cioè, acquistata l'indeprecabile necessità di tutte le leggi fisiche: allora cesserà di essere una legge morale, perchè ne avrà perduta la condizione essenziale, la libertà. Ove e quando il bene possa diventare una qualità necessaria della natura umana, come il peso e l'estensione lo è della materia, non esisterebbe più una legge morale, e il bene sarebbe una condizione primitiva e fondamentale di certe nature. Nel Paradiso, quale potè rappresentarcelo il Genio di un Divino, non può dirsi che esista propriamente una legge morale, e il bene è ivi una qualità intrinseca alla natura stessa dei Beati: il bene e il male, la loro lotta e la risultante legge morale, sono bensì il presupposto esteriore a quella condizione di beatitudine, ma il Paradiso, attinto dopo e per la lotta trionfante contro il male, è intanto al di là del bene e del male e non più sottoposto perciò alla legge morale: tale è il concepimento di un Divino, il quale invece par che collochi il fine e la ragione

suprema della beatitudine eterna in qualche cosa di più eccelso che la stessa legge morale, e cioè nella contemplazione.

Se dunque non ripugna a nostra ragione il rappresentarci una condizione, sia pure ideale o anche metafisica, in cui una legge morale più non sia, una condizione, insomma, collocata del tutto al di là del bene e del male, e se non è assurdo neppure l'ammettere la possibilità che in un tempo, lontano da noi anche migliaia di millenni, sparisca sin dalla terra la legge morale, questo non significa affatto contraddizione alla legge morale nè, molto meno, che il bene e il male siano concezioni fittizie della mente o definizioni convenzionali di codici, di religioni e di moralisti.

Or verrà un tempo, o almeno non è assurdo immaginare che venga, in cui il male etico non esisterà più, un tempo cioè in cui la negazione, pratica o teoretica, della legge morale sarà così impossibile come è impossibile alla materia bruta la negazione della legge di gravità: un tempo in cui la volontà umana graviterà verso il bene così fatalmente come i corpi pesanti gravitano verso il centro della terra. Non importa che questo tempo sia lontano da noi migliaia di secoli o di millenni: nè importa che questo imperio fatale della legge morale, diventata allora legge fisica, si distenda sulla specie umana o su un'altra specie che stia alla nostra nello stesso rapporto che intercede fra questa e la famiglia degli animali. Quando che sia e dove che sia, il male cesserà un tempo di con-

trariare la natura. Non è vero che il male sia necessario e fatale: questa opinione non è che l'indice o della nostra impotenza o del nostro comune interesse a scusare le frequenti e generali negazioni della legge etica. Il male non è legge di natura cosmica, è un effetto della nostra stupidità, e come non è assurdo immaginare e sperar tempi in cui sarà distrutta quella ignoranza cerebrale che è, per esempio, l'analfabetismo, così non è assurdo immaginare e sperare un tempo in cui sarà debellata del tutto quell'altra ben più funesta ignoranza del cuore che è la malvagità. Il male è la conclusione pratica di un sillogismo di cui una premessa almeno è sbagliata, una cattiva azione è un sofisma operante. Non è vero che le passioni, elemento realmente irrecusabile della natura umana, trascinino fatalmente al male, non è vero che il principio della propria conservazione, espresso nella formula nuova di *lotta per l'esistenza*, sia fonte perenne e fatale di delitti e di errori, non è vera la fatalità di razza, di clima, di luoghi, di circostanze politiche. È vero invece qualche cosa di assai più confortevole per l'avvenire dell'umanità e che contraddice a tutte le affermazioni desolanti sulla fatalità e sulla eternità del male: è vero, cioè, che le passioni, le quali insinuano in qualche mano il pugnale assassino e in qualche cuore germi malvagi, si traducono molte volte, forse assai più volte, in eroismi sublimi, in sacrifici sovrumani: è vero che la lotta per l'esistenza, trasportata nel campo dell'umanità, nulla ha di comune con la stessa

formula applicata al mondo dell'animalità, o più precisamente, della bestialità, e che perciò, se la belva è fatalmente costretta ad uccidere per vivere, simile brutale necessità non può essere affermata per l'uomo; tanto è vero, che l'immensa maggioranza degli affamati si lascia piuttosto morir di freddo e di fame anzicchè assassinare e rubare; i ladri, per numerosi che siano, sono sempre una quantità trascurabile al paragone del numero sterminato dei derelitti. È vero inoltre che la stessa razza, sin la stessa famiglia, produce, nelle identiche circostanze di condizioni fisiche, politiche ed economiche, galantuomini in assai maggior numero che non produca disonesti, e ciò prova che il male è una eccezione, una eccezione non necessaria che va sempre attenuandosi e che potrà esser ridotta sino allo zero. Quel che è fatale nella natura è il dolore, ma il male no, non è nè necessario, nè molto meno utile al dinamismo sociale. La legge d'ordine biologico, espressa nella formola di *lotta per l'esistenza*, non trova una eccezione nella specie umana, ma vi perde invece tutta la sua brutalità e diventa legge d'ordine morale, la cui formola è: *lotta per il bene*: allo stato storico attuale dell'umanità, questa è la formola esprimente il suo più alto fine conoscibile, ma è assurdo ammettere che, nella catena indefinita delle finalità cosmiche, questa sia anche la suprema in senso assoluto, e quando il bene regnerà sulla terra, la specie umana o avrà fornito il suo compito e mancherà la ragione alla sua esistenza o conoscerà un altro fine più eminente nella serie eterna delle finalità.

Al di là del bene e del male io non veggo dunque nè una negazione della legge morale nè un agnosticismo o un indifferentismo etico: veggo invece l'impero del bene esteso sulla terra senza possibilità di negazione al pari che le leggi fisiche e fisiologiche: l'uomo, o chi verrà a sostituir l'uomo, graviterà verso il bene con la stessa fatalità con cui i pesi tendono al centro della terra, cercherà il bene con la stessa prepotenza istintiva con cui un ventre affamato cerca il cibo, e si nutrirà di bene per la stessa ragione e con la stessa necessità per la quale e con la quale è costretto a preferire il cibo sano e nutritivo alle carni putrefatte e alle erbe velenose: e si verificherà in lui il vaticinio di un Divino:

Questi non ciberà terra nè peltro,  
Ma sapienza e amore e virtute.

\* \*

Non ho potuto comprender mai perchè, da un canto, si pretende far della pura animalità una regola e una norma del vivere umano, quasi un ideale a cui gli uomini dovrebbero ispirarsi per viver saggiamente, per lo meno una specie di esemplare primitivo che la razza umana dovrebbe piuttosto perfezionare e sviluppare anzichè trascurare o, peggio, negare: e perchè, dall'altro, si parla di bestia umana e si definiscono come brutali, animalesche e bestiali le peggiori turpitudini, le più atroci nefandezze umane. Da un

canto, all'uomo, che mangia e beve quando non ha nè fame nè sete, che ama in tutte le stagioni, che è avido di raffinatezze sensuali che la natura non conosce, si contrappone, come ideale modello di saggezza, il bruto che mai eccede nel soddisfare ai bisogni del ventre, che ha una stagione per amare, che mai si allontana dalla naturale semplicità dell'istinto: dall'altro, si chiama bruto il padre che commette sulla propria figlia misfatti che fanno fremere la natura e che il bruto non conosce affatto, si chiama bestia umana l'uomo che si abbandona a libidini infami che sono, non che ignote, impossibili alle bestie, si chiamano animalesche tutte le basse e turpi passioni che disonorano l'uman genere soltanto, che sono di esso esclusivamente il triste attributo e che mai possono imperversare nel mondo della pura animalità. Io penso che ciò sia un troppo onorare e, nello stesso tempo, un troppo denigrare la vasta famiglia degli animali. L'uomo è confitto nella natura contro la natura stessa, e questa non può esser modello alla specie umana, in quanto essa è umana. Il male non consiste nell'allontanarsi dalla natura, ma nello scostarsi dall'umanità, e l'essenza dell'umanità è tutta nella legge morale. Dilungarsi dalla natura, è un bene, quando l'uomo nega la fondamentale legge di natura sacrificando la sua vita al bene altrui, quando crea le scienze e misura le profondità celesti, quando crea le Arti e aggiunge alla Natura bellezza che essa ignorava, quando attua il progresso e trasforma e rinnova la terra:

e, viceversa, quando l'uomo cade nell'errore e nel delitto. non si discosta dalla natura, perchè la natura ignora il bene ed il male, ma cade fuori dell'umanità, nega la legge che ha suo imperio soltanto sulla specie umana e che è di questa la più sublime prerogativa, la legge morale. Certamente, l'uomo non è fuori dell'animalità con la quale è in immediato contatto, come non è fuori della fatalità fisica, in quanto è sottoposto alle leggi della materia estesa e pesante: ma la sua funzione specifica non si trova nè nel mondo animale nè nel mondo materiale, non insomma in quel che sogliamo in senso stretto chiamar natura: questa funzione nè afferma, nè nega le leggi fisiche e le organiche, è tutt'altra cosa. Natura fisica, animalità e umanità sono tre mondi concentrici, che non possono confondersi fra di loro, sebbene coesistono nello stesso essere, nell'uomo.

\*  
\* \*

Come ogni saggio e prudente padre di famiglia fa, al suo stabilirsi in una casa nuova, la verifica e l'inventario di tutti i suoi mobili, così io, nel prender possesso della mia nuova abitazione e del mio novissimo stato ho voluto far l'inventario di tutto il mio bagaglio intellettuale e morale. Esso è stato, ohimè! assai sconcertante: ho trovato molta ignoranza nel primo e molte colpe nel secondo. E pensare che io passai per un dotto, quasi per un grand'uomo, nel campo intellettuale, e per un

eroe nel campo morale: il che fa assai scarsa testimonianza del valore intellettuale e morale della società in mezzo alla quale io vissi. Di questa mia doppia immeritata rinomanza sento adesso così acerbo rimorso che vorrei poter gridare a quanti mi ammirarono per la mia dottrina e mi amarono per il mio carattere morale che essi si erano grandemente e grossolanamente ingannati: non potendo gridarlo ad essi, lo dico e lo dimostro a me stesso, il che trovo essere una così dura espiazione da compensare sufficientemente il gradevole solletichio con cui la maggiore ignoranza e la peggiore immoralità altrui deliziò per tanto tempo la mia vanità. Il confessar le proprie colpe e, peggio ancora, la propria ignoranza a se stesso è più dura cosa di quel che possa parere: e adesso comprendo perfettamente e meglio assai che non prima, il primo e più urgente bisogno di ciascun uomo, sia piccolo o grande, oscuro o illustre, malvagio o buono, esser la stima di se stesso. Gli uomini, in sostanza non cercano altro, sia pur coi mezzi più disparati e spesso i meno acconci, che a guadagnarsi o a truffare la pubblica estimazione, ma non cercano questa che per trovarvi una testimonianza, anche artefatta e bugiarda della propria rispettabilità verso se stessi. L'uomo che uccide per vendetta, è trascinato a così grave misfatto da una falsa opinione del decoro e del carattere: l'uomo che è tutto intento ad arricchire con truffe, ruberie ed usure, vi si lascia persuadere dalla stolida e abietta venerazione che le innumeri turbe dei vili

tributano al biondo metallo qualunque ne sia l'origine: ma l'uomo che uccide e l'uomo che ruba sente anzitutto il bisogno di trovare nell'ammirazione dei deboli e dei vili per le ribalderie e nella schifosa venerazione degli abbietti per il vitello d'oro, un motivo di assoluzione verso se stessi. Io ho sempre pensato che i delinquenti e i malvagi di ogni specie sarebbero in assai minor numero se essi fossero sempre colpiti dal disprezzo di tutti i così detti buoni, cioè di quella massa inerte e vile di cui è fatta la società, che, pur con una certa nozione del bene e del male, ostenta un grande disprezzo per la virtù inoffensiva e modesta e una infinita reverenza per ogni specie di bricconi che sian divenuti ricchi o temibili. La vera differenza fra i buoni e i malvagi non è tanto in una diversa nozione del bene e del male, quanto in un diverso modo di pervenire alla stima di se stesso: l'uomo virtuoso è colui che vuole guadagnare, anzitutto e a qualunque costo, la estimazione di se stesso e, per mezzo di questa, pervenire, se si può, alla pubblica considerazione: il malvagio invece, sfornito di mezzi interiori per acquistar la stima di se, pretende giungervi lo stesso per la via della rispettosa e quasi ammirante paura che riesce ad incutere altrui: — Mi temono, dunque son forte: mi ossequiano, dunque io valgo —: è questo il raziocinio che, prima, incoraggia e, poi, conforta i ribaldi.

L'accusar dunque se stesso in faccia a se stesso è il più doloroso dei sacrifici che si possa chie-

dere al nostro amor proprio, alla nostra vanità: è un atto di contrizione e di umiltà ancor più difficile che la confessione auricolare che d'altronde trae la sua innegabile efficacia moralizzatrice ed espiatrice dall'abbandonare l'amor proprio, senza alcuna difesa, senza alcuna attenuante, senza alcuna discolta, alla discrezione della propria coscienza: quell'orecchio impassibile a cui non corrisponde nè una lingua che parli e ridica altrui le colpe udite, nè un occhio che scruti curiosamente la persona del penitente, non è un orecchio altrui e somiglia assai al nostro stesso orecchio, è come un simbolo sensibile della nostra stessa coscienza, impassibile ma implacabile. Quel prete che ascolta non vi mortificherà con i suoi rimproveri neppure innanzi alle colpe più terribili, non vi atterrirà con la paura delle sue indiscrezioni, non vi farà arrossire con lo sguardo riconoscitore, ignorerà persino chi siete, donde veniste, dove andrete: ebbene, quell'orecchio impassibile che appartiene ad un uomo, ad un essere che non conoscete e che non vi conosce, che non vi farà nulla di male, che, anzi, vi annunzierà il perdono di Dio, vi mette i brividi più che l'orecchio di un giudice armato di tutte le minacce sociali: e quell'orecchio vi atterrisce tanto più quanto più dimenticate che esso appartiene ad un essere vivente, ad un essere umano, quanto più lo astraete dall'idea di uomo, di vostro simile. Ciò che vi atterrisce dunque è la contrizione in faccia a voi stessi, il riconoscervi abbietti ed impuri in faccia alla propria coscienza.

Io l' ho provato che cosa sia il mortificar l' amor proprio, il confessarsi rei di mille colpe, di mille turpitudini e il vergognarne tanto più quanto maggiormente erano ignote a tutti o, peggio, sostituiti nell' erronea opinione altrui da altrettante virtù di cui io solo conobbi e conosco, pur troppo! l' illusoria parvenza e la menzogna. Lanciando la mia vanità e la mia ipocrisia in mezzo alle più sincere confessioni, io provai qualche cosa di simile come se avessi impegnato il mio corpo in una lunga galleria di fiamme ardenti. Io mi son riconosciuto vendicativo e superbo, e mi sento ancora ben lontano, molto lontano dalla mansuetudine e dalla umiltà che convengono ad un uomo in penitenza ed entrato risolutamente sulla via della salute: e quel che peggiormente mi mortifica è il considerare che passai nel mondo per un insuperabile modello di mitezza e di modestia. Vedi il giudizio uman come spesso erra! ne riderei se non ne arrossissi di vergogna e di mortificazione. È vero che mai feci male ad alcuno, anche quando poteva farne a chi molto me ne aveva fatto ingiustamente:

Ratto all' offesa,  
Corre il pensier, tardi la lingua, mai  
La mano:

è vero: ma che importa l' innocenza della mia mano se essa non fu mai nel mio pensiero? che importa la mitezza delle mie opere quando ad esse non corrispondeva l' animo benevolente e sereno? Oh se ogni impeto d' ira, e sia pur di giusta ira,

avesse avuta a sua disposizione una folgore nel mio occhio! Certo, se il più mite uomo della terra avesse per ogni malefico impulso un fulmine nello sguardo, costui transformerebbe le più popolate città in squallidi cimiteri: sol che se ne scolpisca appena l'epidermide, si discopre sempre un Nerone nel più mansueto uomo di questo mondo: ma il considerare che altri non è migliore di me, è un'assai magra consolazione. La mia superbia poi non ebbe confini e fu appunto per la sua stessa immensità che apparve modestia ai grossolani conoscitori del cuore umano: io disprezzai gli onori perchè disprezzai gli uomini: fui sinceramente incurioso della pubblica estimazione perchè ritenni la mia coscienza sufficiente testimonio alla mia superiorità sulla società in mezzo alla quale fui dannato a vivere: la lode altrui, lungi dal compiacermene, m'irritava, è vero, ma perchè non la giudicava nè consapevole nè competente; quando la gente, in occasioni che non potei evitare, mi applaudiva, io pensava subito: — Chi sa che stupidità ha creduto di comprendere quel canagliume! —: e quando qualcuno mi lodava grandemente le mie opere, io pensava, spesso glielo diceva brutalmente in faccia: — Che ne capisci tu? — Di siffatta materia era composta la mia modestia.

E non basta ancora: io fui sensuale e lascivo, inchinevole a tutte le voluttà e troppo indulgente agli stimoli della carne: desiderai troppo spesso la donna altrui, specialmente la donna dell'amico, e l'adulterio non mi spaventò, come ad un ipocrita

qualunque, che per le terribili conseguenze sociali, e se io rimasi puro ed onesto, ciò fu nel senso volgare della parola, non per un virtuoso orrore della colpa e del tradimento. E questa mia peccaminosa natura si rivela sopra tutto in una particolare indulgenza, in una prepotente simpatia per la donna adultera, la quale, tutt' al più, non possiede altra colpa veramente imperdonabile che di non avere peccato con me: l'oggetto di tutto il mio virtuoso orrore, maschera di una laida invidia, è invece il fortunato complice del delizioso peccato, il quale è sempre intellettualmente uno scimunito, moralmente un mascalzone, fisicamente uno scimmiotto: la colpevole è una donna di pessimo gusto, ecco tutto. Nè pare che i miei cinquantacinque anni siano ancora un efficace argomento di più per corroborar meglio il mio programma di purezza e di filosofica saggezza: al cospetto della opulenta e formosa moglie del mio castaldo, io mi son detto almeno una dozzina di volte, tanto per protestarmi e per sapermi intendere con la signora coscienza, che io non ho inteso affatto giammai far voto di castità e che, in ogni caso, io non farei alcuno strappo al mio programma di solitudine e di contemplazione. Ho trovato, è vero, un qualche ostacolo nel mio programma di purificazione, ma sono entrato almeno una mezza dozzina di volte in elevate discussioni sul lecito e sull' illecito, e l'uomo è di una singolare potenza oratoria allorchè vuol persuadere a se stesso che non c'è peccato in qualche cosa che troppo gli piaccia. Allorchè

un uomo comincia ad arzigogolare sul lecito e sull'illecito, finisce quasi sempre col dichiararsi convinto seguace della formola di tutti i peccatori carnali, della formola eterna che è scritta nei nostri fragili cuori anche quando il pudore o l'ipocrisia la risospingon dal labbro: Licet quod libet.

\*  
\* \*

Sii tu sempre, diva Natura, la sola visibil compagna in questa mia tranquilla solitudine campestre: tu, sola immortale, che in breve volger di tempo maturi le tue divine bellezze e, dopo la maturanza, le rinnovi, rinascendo sempre a giovinezza ignara di tramonto supremo: tu sei il mar della vita immortale e della bellezza eterna sul quale passano e si logorano tutte le navi che vi galleggiano; ma il mare non passa e non si logora mai. Io disposo quindi innanzi a te sola l'intera mia vita, e nel seno tuo mi abbandono, desideroso di calma e di oblio, a te, mar di salute e di vita, commetto la fragile e stanca navicella del viver mio, perchè in te si culli placidamente e dolcemente si logori: si logori e poi si sommerga: e poi... e poi la pace eterna in fondo in fondo al mar della vita. Sommergersi o dissolversi: precipitar nel nulla eterno o diventar la stessa cosa col tempo e con lo spazio infinito. Ma io... che farò io nell'un caso o nell'altro? questa mia vita personale, questa mia coscienza del sentirmi confitto nel seno della natura come una cosa dalla

natura stessa separato e distinto, questo mio pensiero individuo e individuante, che cosa diventerà esso? C'è forse per me, per ciascuno di noi, alcuna differenza fra il nulla e l'infinito, fra l'abisso delle tenebre e l'oceano della luce? Quest'atomo pensante e cosciente vivrà egli forse di più o diversamente quando sarà annientato del tutto o quando si dissolverà nel mare infinito della vita universale? Ohimè! quel che noi chiamiamo ed è morte, non è meno tremenda o sia che distrugga del tutto la coscienza di noi o sia che la irraggi e la disperda per lo spazio infinito. Così la sconsolante filosofia che nega l'immortalità della personalità umana non è men trista allorchè favoleggia della vita eterna della specie di quel che è quando delira di annientamento e di tenebra eterna. La immortalità della specie! che magra consolazione! Ma qual'è dunque l'anima e la coscienza della specie? e che cosa è questa fuori che un'idea del cervello nostro, di questo nostro stesso pensiero che deve tripudiare sapendo di estinguersi a tutta gloria e beneficio di un ente artificiale che ha esistenza nel nostro cervello? La specie! dove è essa? La coscienza universale! ove si annida? chi ne ha sentita mai la voce? Noi crederem dunque alla folla senza credere agl'individui di cui essa consta e attribuiremo al coro una esistenza indipendente dalle voci singolari che lo compongono e ond'esso risulta: ad una per volta, le singoli voci vanno affievolendo e finiscono con lo scomparir tutte, ma perchè vengono successivamente sostituite e il fe-

.....  
nomeno del coro continua a persistere, noi crederemo che soltanto il coro ha un'esistenza necessaria ed eterna e che le voci non sono altro che accidenti di nessuna importanza?

La specie è dunque immortale: consoliamoci tutti: mai fu bandito più confortevol vangelo. La natura, vedete? non si preoccupa, e molto, che della specie e poco o niente dell'individuo: questo anzi non è che uno strumento di riproduzione e nulla più, e i suoi istinti, i suoi bisogni, le sue passioni più apparentemente individuali non sono che reti a lui tese dall'astuto e furbo Genio della specie, che, fingendo di provvedere ai piaceri dell'individuo, non ha poi inteso far altro che provvedere alla propria conservazione: di tutte queste reti, l'amore è poi la più ingegnosa e la più perfida nello stesso tempo. Vedete? L'individuo maschio e l'individuo femmina poco si preoccuperebbero, nella loro stolidità, della conservazione della specie, proprio nè più nè meno di quel che il misterioso Genio della specie mostri preoccuparsi della conservazione dell'individuo: e perciò l'astutissimo Genio circondò di tanto piacere l'atto della generazione, che gl'individui, gente sempre dal cervello assai grossolano a dispetto degli insegnamenti dei loro privilegiati colleghi detti filosofi, si affrettano a consumarlo e cadono in trappola, mentre il Genio della specie si sganascia dalle risa.

Ma questo è un deplorabile sovvertimento della realtà, un capovolgimento della verità: la sola esistenza vera e reale è l'individuo, il pensiero e la

conscienza individuale, e l'unità collettiva della specie non è che una creazione fittizia, un artificio elegante del pensiero individuale stesso: non è già l'individuo un organo di rifornimento e di conservazione, ma è, al contrario, la specie una garanzia di riproduzione d'individui, un semenzaio inesauribile ove i semi si custodiscono securamente contro gli attentati delle temperie e delle specie nemiche e si propagano per lo spazio e si protendono indefinitamente nel tempo. Quel che noi chiamiamo la specie in generale e l'Umanità in particolare, non è già un Ente a se, fornito di vita reale e di conscienza propria, ma soltanto un ente morale, costituito, sia pur naturalmente, dal complesso delle vite e delle conscienze individuali, sole vere e reali, una specie di società di assicurazione contro i danni che agli stessi individui minacciano continuamente le insidie e gli agguati d'ogni specie fra i quali è costretta a svolgersi la vita individuale. Non è già la riproduzione degl'individui destinata esclusivamente alla conservazione della specie, ma è la specie che assicura, con la riproduzione, la successione perenne degl'individui. Nel campo poi dell'Umanità, la specie serve, oltre che alla riproduzione e alla conservazione, anche ai fini etici a cui par destinato l'individuo umano: nel seno della specie, non solo si custodiscono, si propagano nello spazio e si trasmettono nel tempo i semi umani ma si sviluppano gl'intelletti e si raffinano le conscienze individuali: l'individuo è la sola preoccupazione e la sola cura vera e costante della natura:

tutto per l'individuo, nulla per la specie, per la semplicissima ragione che la specie non esiste. Quel che noi chiamiamo famiglia, gente, popolo, razza, umanità, non sono che enti morali che ripetono la loro importanza e la loro realtà esclusivamente dagl'individui umani di che constano e quel che noi chiamiamo vita, coscienza, pensiero collettivo o comune non è che la vita, la coscienza, il pensiero di tutti o di quasi tutti gl'individui aventi o comunanza naturale di sangue o comunanza politica d'interessi e di governo.

Ma la vita dell'individuo dura un brevissimo giorno, mentre la sola specie vive una vita immortale! che bella ragione di negare all'individuo una importanza assoluta! Anzitutto, se è vero che la vita di esso dura un attimo fuggitivo nella immensità del tempo, è anche vero che la specie non vive neppur quell'attimo fuggitivo, perchè essa non ha esistenza reale: e poi, dato pure che l'abbia, su che cosa sarebbe fondata questa pretesa immortalità? Sarebbe soltanto una vita incomparabilmente più lunga, ma migliaia di migliaia, milioni di milioni di secoli, che cosa sarebbero, al cospetto del tempo infinito, altro che sempre un attimo fuggente? L'istante segnato dalla lancetta dei secondi sul quadrante di un orologio è esso davvero più breve dei milioni di secoli condensati nei periodi geologici? Eh via! ne sia breve o lunga la durata nel tempo, l'individuo è sempre la sola realtà vivente della natura, come l'individuo umano, ultimo sforzo della natura, ne è la sola realtà

pensante e consciente: l'individuo umano è l'elemento, diciamo così, atomico ed irreducibile capace di pensiero, di volontà e di coscienza, e ne è ad un tempo l'organizzazione più complessa, è massimo ed è minimo, variabile iniziale e limite estremo, semplicità essenziale e complessità inalterabile, àtomo e mondo, al di qua o al di là del quale non è più possibile alcuna realtà di pensiero, di volontà e di coscienza: è favola ugualmente assurda così la personalità della cellula anatomica come la personalità della specie: la cellula minima pensante e consciente è l'individuo umano, e l'organismo più complesso capace di personalità reale è anch'esso l'individuo umano.

Ma perchè vivrebbe l'individuo se non fosse per la specie? Ed io mi domando invece perchè vivrebbe la specie se non fosse per l'individuo. La sola realtà vivente è l'individuo, la sola realtà pensante e consciente è l'individuo umano e non importa che s'ignori di questo la ragione assoluta ed eterna: l'ignoranza del perchè non autorizza nè molto nè poco la negazione del fenomeno, la insolubilità di un problema non ne è affatto indice di absurdità, specialmente quando al fenomeno inesplicato se ne sostituisce un altro più inesplicabile, al problema insoluto un altro più insolubile. Quale sarebbe la ragione assoluta dell'individuo, considerato come unità compiuta in se stessa? e quale sarebbe la ragione della specie? Spostare un problema non è risolverlo e quando poi si sposta dal campo della realtà al campo della finzione, lo si rende anche assurdo.

D'altronde, è poi vero che non sia possibile assegnare all'individuo una ragione assoluta di sua esistenza? è poi vero che l'individuo vivente, pensante e cosciente, sia un fenomeno così transitorio e così spregevole da non poter acquistare altro valore più serio che dal servire alla conservazione della specie? tutta la dignità dell'individuo consisterebbe essa dunque soltanto nell'onore di lasciarsi assorbire e ingoiare nel gurgite sempre famelico della specie, di questa inaccessibile e incomprendibile Dea ingorda delle proprie carni? E perchè nessun individuo ricorda nulla avanti la sua apparizione nel tempo e nulla può testimoniare dopo la sua sommersione nell'eternità, perchè ciascun individuo ricorda soltanto di esser nato nel seno della specie e sa di lasciar dopo di sé la specie, noi ne concludiamo che la sola specie è immortale e che l'individuo nasce e muore, senza avere avuto altra seria funzione che di cooperare al rifornimento della specie sia pure indotto a ciò dalle insidie e dal tranello di piaceri e di soddisfazioni individuali?

No! l'individuo umano non è la cellula elementare di un più vasto organismo, è unità compiuta, e la specie è a un tempo teatro alla sua attività e protezione alla sua esistenza. L'umanità è l'albergo degli uomini, è la tutela degli individui umani. La brevità della vita dell'individuo nulla significa: perchè una casa dura assai più a lungo che la vita del suo costruttore diremo che il costruttore nacque per la casa e non che la casa per

l'uomo? La specie è un ente morale, del tutto fittizio, creato dall'individuo umano, dalla somma degli sforzi degl'individui umani per trovarvi un più compiuto esplicamento della propria individuale attività.

Ma quale sarebbe il fine dell'individuo umano? Ed io domando quale sarebbe il fine della specie? La durata della vita non è certo un indice di dignità e d'importanza, e la natura non ha bisogno di economizzar sulle spese per mantener più a lungo ciò di cui le preme di più. L'individuo umano è lo scopo evidente della natura, ed esso raggiunge sufficientemente il fine a cui è destinato sol che nasca e muoia: che importa che questi due poli estremi dell'esistenza sian quasi confusi in uno stesso brevissimo istante o che interceda fra essi l'intervallo di un secolo?

\*  
\* \*

La mia clausura è stata rotta; ma non posso in coscienza asserire di esserne stato malcontento. Livia ha mantenuta la sua promessa ed è venuta a visitarmi con la figlia sin su questo nido di falco. La gentile creatura! Livia stessa non mi destò, in questo secondo incontro, la stessa angosciosa impressione della prima volta; adesso mi parve ringiovanita, forse perchè l'anno prima mi era apparsa troppo vecchia.

— Vi rincresce, amico mio, — mi chiese ella con affettuosa disinvoltura — che io abbia tenuta la mia parola?

— No, sull' onor mio: ve ne sono anzi supremamente grato.

— E allora riservate la vostra gratitudine a Giulietta soltanto.

La deliziosa fanciulla arrossì sorridendo fra il suo stesso imbarazzo e si fece più bella: parve che una mano invisibile avesse sfogliato una rosa fiammante nelle guance morbide e bianche. I pudori inconsapevoli delle fanciulle sono il mistero più sacro e più delizioso della Natura: ogni qual volta mi è intervenuto di vedere una fanciulla arrossire improvvisamente e senza una ragione evidente ed ho osato per un istante chiedermene la ragione, mi sono arretrato subito innanzi alla mia indiscrezione involontaria come innanzi alla turpe tentazione di sollevare i tenui veli protettori a una bella dormente. E che cosa è il pudore se non la difesa naturale e istintiva che la verginale modestia oppone contro gli sguardi profanatori? Tenuissimo velo che l'anima giovinetta e innocente abbassa fra sè e il mondo esteriore, e dietro quel velo si adagia e sogna misteri divini.

La nostra conversazione fu, sin dal primo istante, dolce, calma, affettuosa: io e Livia non mostravamo alcun imbarazzo nel ritrovarci così, dopo un amore che era stato assai grande, come due buoni e vecchi amici, senza rimpianti e senza amarezza: del che io gradevolmente meravigliava ed è probabile che Livia meravigliasse anche più. Il mio egoismo mi mostrò in questa serenità nuova e insperata un seguio di redenzione e di perdono.

Giulietta si addomesticò subito, con la facile ingenuità delle anime pure e scevre di malizia, e dopo appena qualche ora la mia vecchia tana solitaria e melanconica si era trasformata in un garrulo nido di lieti e vispi augelletti, perchè se Giulietta cinguettava deliziosamente per quattro, Rosina cinguettava per otto. Io aveva per l'occasione mobilitato ed innalzata alla dignità di nostro stato maggiore tutta la mia colonia, castaldo, castalda e castaldina, che volli addetti costantemente alle nostre persone, più come compagni che come domestici, un pochino per festeggiare più lietamente le mie visitatrici, molto più per un delicato riguardo alle convenienze.

Le due fanciulle simpatizzarono subito, e Rosina con quella sua grazia semplice e un po' rude di campagnuola, Giulietta con quella sua gentilezza soave e delicata di cittadina erano l'una per l'altra oggetto di reciproca simpatia e di ammirazione: la vergine dei campi ammirava la grazia indicibile in tutte le sue movenze, in tutte le espressioni di Giulietta, la vergine della città si sentiva attirata verso il carattere maschio e forte che si rivelava in tutti gli atti e le parole di Rosina.

Le due fanciulle ci lasciarono subito dopo la colazione desiderose di scorrere per quei luoghi selvaggi e pittoreschi e noi le vedemmo spesso or comparire su una balza, ora sparir dietro la scarpa di un poggio, or rispuntare sopra un'altura, talora abbracciate, talora a rincorrersi giulivamente per un libero prato. Eran deliziose davvero nei loro

gradevoli contrasti di statura, di complessione, di modi: Rosina, bruna, piccola, forte: Giulietta, bionda, alta, gracile. Ma il vigoroso fiore dei boschi e il delicato lior della serra furon recisi ugualmente.

Il castaldo, invece, e la sua ottima metà non poterono riuscire a vincere il loro rispettoso imbarazzo e a familiarizzare con noi, a malgrado della nostra umanità, e ci servirono piuttosto da comparse che da compagni: ed io pensai più di una volta, con involontaria malignità, che con quelle brave e oneste mummie era proprio un peccato che io e Livia non avessimo nulla da dirci. E veramente durante tutta la nostra lunga, animata conversazione non fu pronunciata una sola parola che si riferisse o anche alludesse a un passato ormai molto lontano: lontano nel tempo e forse più assai nei nostri cuori. Forse! ma chi può conoscere quel che veramente si cela nel proprio cuore? Qual uomo, qual donna può giurare che nel suo cuore non c'è più nulla, soltanto perchè la sua coscienza non avverte più nulla? Ohimè! la coscienza, quest'occhio dell'anima non ha per gli abissi misteriosi fra i quali avventa la sua vista, una visione più larga, più chiara e più sicura che l'occhio stesso destinato ad esplorare il mondo esteriore: quel che l'occhio vede non è che una particella infinitesimale di quel che non vede, e, similmente, quel che la coscienza avverte non è che un atomo impercettibile sorpreso fra gli abissi infiniti del nostro mondo interiore. Io era allora perfettamente sicuro che nulla più sopravviveva

di quell'antico amore che vent'anni prima mi aveva solcato profondamente il cuore e il viso: ma che cosa era intanto questo sentimento ineffabile che si era svegliato improvviso alla vista di Giulietta? che cosa era se non un risvegliarsi brusco e violento di reminiscenze, prima inconscienti, dopo perfettamente consapevoli di tempi lontani? Muore veramente qualche cosa giammai? il passato è veramente un'ombra? Oh talvolta le ombre perseguitano con l'efficacia implacabile, feroce delle cose reali:

Credimi, i morti

Talor dei vivi son più forti assai:

e, se l'ombra persegue e percote ed uccide come la realtà, quale è dunque la differenza specifica fra ombra e corpo, fra larva e realtà? Ohimè! nulla muore giammai, nulla, e il passato non è un cimitero in cui dormano tranquillamente i morti, ma una città popolata di spettri, anzi, *una selva di spiriti spessi*: e da questa selva si levano contro noi, vivi, larve sinistramente corrusche di armi ferrate, che colpiscono ed aprono ferite reali, insanabili. Il passato! Oh sì, la fiamma che si spegne, la rapida traiettoria che descrive un corpo lanciato nello spazio, il solco aperto e subitamente rinchiuso dietro la nave: ma che cosa è che non lasci un indelebile solco nell'essere che vive e soffre, che cosa è che non stampi un'orma immortale nell'organismo che pensa e ricorda? Il passato! una pagina già letta, sì, ma una pagina di un libro sempre

ne incalzano da tutte le parti, irrompono verso noi dalle profondità dei mari e dei cieli, dagli atomi e dai mondi, erompono dal seno dell'anima nostra, del nostro intelletto, di tutto questo mondo senza confini che è dentro di noi, di questo pensiero che ha un organo così angusto e che pur riempie il tempo eterno e lo spazio infinito. Noi non vaghiamo a tentoni fra tenebre dense, ma nuotiamo in un oceano di luce, non beviamo da ogni parte l'errore, ma siamo invece del tutto immersi nel mare della certezza e della realtà e beviamo a larghi sorsi, continuamente, malgrado nostro, la verità ristoratrice. La realtà inevitabilmente aderisce a qualsiasi fenomeno, a qualsiasi fatto interno od esterno, come l'acqua aderisce a tutti i corpi che in essa sono sommersi, nè può esister cosa o fatto che non sia sommerso nel mare infinito della realtà. La Natura non si fa trastullo e ludibrio di noi, non ci schernisce con doni bugiardi e noi abbiamo gli organi opportuni all'apprensione del vero così come ogni animante possiede organi e istinti motori adatti a sue funzioni specifiche: noi abbiamo l'organo adatto al scoprimento e al riconoscimento del vero così come il cane ha il fiuto infallibile della preda, e se la verità ci sfugge continuamente, è perchè noi stessi dubitiamo della sua presenza. Il ludibrio e lo scherno sono una malattia nostra deliberatamente acquisita, non sono nella Natura: la Natura non ci tradisce: essa non è la Desdemona infida descritta da Iago, ma la Desdemona casta e pura affermata e riconosciuta da

tutti, non è la bella donna calunniata nel petto della quale si affondò il pugnale di un insano geloso, ma la moglie fedele e innocente sulla cui fronte si posò il bacio del pentimento e dell'amore veggente e credente. L'illusione e l'errore sono soltanto la miscredenza e lo scetticismo: così Amleto ed Otello si danno la mano e sono affratellati dalla stessa malattia che li precipita entrambi, sebbene su terreni diversi, nel dolore e nell'errore.

Meditiamo! non uno dei nostri pensieri andrà completamente distrutto: sogniamo! non uno dei nostri sogni è illusione. Tutto ciò che l'uomo pensa e vuole, sogna ed opera, vive in eterno di vita reale, e la nostra personalità vivrà anch'essa eternamente fra le elaborazioni infinite della sua molteplice attività come in una tela indistruttibile. Nulla passa, nulla muore, e la nostra personalità è eterna e conserverà eterna la coscienza di sé nei suoi pensieri e nelle sue determinazioni volitive, nei suoi sogni e nelle sue opere. Tutto è realtà indestruttibile e nulla è larva menzognera e fugace. La nostra opinione sulla realtà e sulla finzione, sulla verità e sulla menzogna è erronea. Che cosa è realtà? che cosa è larva bugiarda? Noi siamo abituati a considerar realtà ciò che cade sotto la testimonianza dei sensi e che è suscettibile di venire appreso da tale testimonianza: ma questa non è tutta la realtà, è soltanto una delle forme infinite di essa. E che? l'ente geometrico non è anch'esso una realtà? la materia considerata dalla meccanica razionale come priva di tante qualità

ad essa inerenti e persino di peso, non è anch'essa una realtà? non è una realtà persino la radice pari di un numero negativo, sebbene i matematici abbiano introdotto la classe delle quantità e degli enti immaginari? Certo, il nome sta bene, se serve soltanto a distinguere delle quantità e degli enti diversi dai comuni, quantità ed enti che la nostra mente non può nè sa considerare come delle realtà storiche: dove è quel numero che moltiplicato per se stesso genererà un numero negativo? esso non può esser nè positivo, nè negativo, nè maggiore, nè minore di zero: non si trova dunque compreso fra le realtà storiche, fra le realtà razionali, e sta bene: lo chiameremo dunque immaginario: e sia pure: ma intanto esso esiste, tanto vero che il mondo degl'immaginari è suscettibile di calcolo e conduce a scoperte feconde di proprietà e di verità meravigliose. L'immaginario dunque non è il nulla, perchè dal nulla nulla può nascere: l'immaginario dunque esiste, e se esiste è una realtà, comunque sia una realtà diversa, una realtà che trascende, non che i nostri sensi, persino il nostro intelletto. E gli enti creati dall'Arte e dalla poesia, non sono anch'essi reali? l'omerico Achille è forse dotato di una realtà men consistente che lo storico Alessandro, l'alato Pegaso è forse men vero che l'ardente Bucefalo, tutto il fantasioso mondo dantesco è men reale del mondo storico che cade continuamente sotto la testimonianza dei nostri sensi? Dov'è la realtà? Ed io domando invece dove si trovi l'illusione. Tutto ciò che l'uomo vuole

ed opera, pensa e desidera, tutte le più fuggitive manifestazioni della sua attività interna ed esterna, tutti i più piccoli moti dell'animo suo e del suo pensiero, tutto vive una vita vera e reale e forma un tessuto indestruttibile, eterno, che è a un tempo rifugio e coscienza della personalità umana. Essa non vien distrutta giammai, soltanto emigra da un involucro all'altro, passa dal fragile viluppo corporeo a rifugiarsi in eterno in un organismo indestruttibile di natura incorporea, ma non per questo men vero e reale. Uomini, meditate! non uno dei vostri pensieri andrà distrutto: sognate! non uno dei vostri sogni è illusione: ma appunto per questo, meditate e sognate con la coscienza di apparecchiare a voi, alla vostra personalità un domicilio immortale. Noi vogliamo e operiamo, pensiamo e sogniamo per l'eternità, e questa eternità è assicurata a tutti, volenti o nolenti, premio o pena immortale: e noi possiamo formarcela quale la vogliamo, perchè essa è materiata delle stesse nostre volizioni, delle opere nostre, dei nostri pensieri, sin dei nostri sogni. Siamo noi stessi che formiamo al nostro domicilio indestruttibile il materiale con cui vogliamo costruirlo, e noi stessi che ne formiamo il disegno, manovali a un tempo e architetti della casa nostra. Provvediamo dunque alla personalità nostra una eternità luminosa. Come? Pensando, volendo e operando secondo la Realtà suprema che tutte le altre comprende, di cui anzi tutte le altre non sono che un riflesso e una testimonianza, pensando, volendo e operando

conformemente alla Verità delle verità, alla Legge delle leggi, scritta egualmente nello spazio infinito e nei nostri cuori, conformemente alla Legge morale o, perchè no? alla legge di Dio!

\*  
\*  
\*

La legge di Dio! è una espressione alquanto passata di moda, ma ancora la vuota burbanza lucidata di vernice scientifica non ha saputo sostituirla, non soltanto nulla di meglio, ma neppure nulla di più ragionevole e di più chiaro. Io confesso di non aver capito mai che cosa s'intenda sostituire a Dio nella Natura e alla Metafisica nella Scienza: se Dio è incomprendibile, i suoi surrogati sono addirittura dei geroglifici indecifrabili, anzi, degli sgorbi privi di alcuna significazione: se la Metafisica è campata nel così detto vuoto, la Scienza positiva pencola continuamente, da ogni parte e ad ogni passo, sul ciglio di un abisso spaventevole. Almeno, l'idea di Dio, una volta accettata così oscura com'è, ha il merito innegabile di spiegar tutto il resto; è una lanterna cieca che, pur rimanendo all'oscuro essa stessa, proietta luce d'ogn'intorno: il che è un beneficio inestimabile. Chi vorrebbe spezzare una lanterna col pretesto che essa rimane invisibile dietro la stessa luce che ne prorompe? Dio è ancora l'ipotesi più scientifica che si conosca e se è vero che è indispensabile al progresso della Scienza la classificazione e l'unificazione dei fenomeni sotto una legge, sia

pur provvisoria, sia pure priva di dimostrazione, l'idea di Dio deve ancora entrar per lo meno fra le ipotesi necessarie di quella stessa Scienza positiva che pretende bandirla dal suo seno. Dio è un incomprendibile? Che bella ragione di negarne l'esistenza! e, d'altronde, la materia, le sue proprietà, la vita, la forza, sono esse cose più comprensibili? La scienza deve bandire i misteri! ma non basta bandirli per distruggerli nè basta il non curarsene per negarne l'esistenza. E poi, il mistero prorompe e ne incalza e ne sopraffà da ogni parte, da tutte le cose, da tutti i fenomeni, dai cieli lontani e dalla terra vicina, dagli spazi infiniti e dagli abissi dell'anima, dai mondi e dagli atomi, da quel che si vede e da quel che non si vede, dalla luce e dall'ombra, dal passato e dall'avvenire, dalla vita e dalla morte. Bandire il mistero! ma noi nuotiamo in esso, noi e tutte le cose, e i brividi dell'ignoto ne investono da tutte le parti. Ovunque noi guardiamo, è l'abisso, l'abisso infinito coi suoi orrori tremendi: esso si spalanca sotto i nostri piedi ovunque volgiamo il passo, ne flagella il viso col suo gelido soffio e ne atterrisce con le sue tenebre immense nel grande e nel piccolo, nel sole e nella cellula, nel campo di un cannocchiale o nel campo di un microscopio. La ragione deve rifiutare ciò che essa non comprende! Ma che cosa dunque comprende questa ragione? Quando noi, nella catena infinita dei perchè che comincia da un fatto, da un fenomeno qualsiasi, abbiamo sufficientemente risposto al primo, molto raramente

sappiamo rispondere al secondo, mai al terzo: e se questo nostro angusto vedere non può spingersi oltre ai primi anelli della formidabile catena delle causalità che comincia da tutto ciò che si vede e si conosce e pende nello spazio infinito e si perde subito nella tenebra immensa, se a nostro corto intelletto sfugge la cognizione delle risposte sin dalle prime domande, crederemo noi, soltanto perchè chiudiamo gli occhi e ci asteniamo dall'avventar lo sguardo fra le tenebre immense, aver distrutto lo spazio e il mistero infinito? Le tenebre che non vediamo sono elle men fitte e men paurose delle tenebre che vediamo, e l'aggirarci fra il buio con gli occhi chiusi è egli più savio e più comodo che il brancolar per le tenebre ad occhi aperti? Sbarazzarci dell'Ignoto! ma noi rassembriamo a naufraghi perduti fra il buio dell'Oceano immenso su una fragile navicella, che volessero sbarazzarsi dell'Oceano e tentar di procedere innanzi senza l'Oceano che li atterrisce e che non possono sperar mai di conoscere e di signoreggiare: assurdi e insensati, perchè l'invincibile e l'inconoscibile li travolgono ugualmente malgrado loro, ma anche ingrati, perchè l'Oceano li atterrisce e li affatica di qua e di là, ma anche li trasporta. Dove? che importa? il mistero infinito è forse la condizione essenziale del procedere nostro: ne sgomenta e ne incalza, e certamente noi siamo sospinti malgrado nostro dalla tremenda marea verso una meta che ignoriamo.

E strano poi che noi tentiamo di sbarazzarci del

più luminoso e del più fecondo di tutti i Misteri. Dio! ma esso è la sola cosa chiara che nostra ragione comprende, la sola cosa certa che nostro intelletto conosce. Dio! ma io lo vedo, lo sento, lo riconosco dovunque, nei cieli infiniti e nell'anima mia, nella natura e nella storia umana, nella legge fisica e nella legge morale, nelle proprietà della materia e nelle proprietà dello spirito; lo vedo continuamente dovunque, luminoso mistero, lo sento, in traducibile voce dell' Universo, lo riconosco da per tutto inaccessibile ma sola certezza immanente ed eterna. Questo è sentimento! E che importa? il sentimento non è forse uno degli organi del conoscere? Rifiutare il sentimento è suprema stoltezza della ragione, perchè è voler restringere la funzione conoscitiva a certi organi soltanto, mentre essa è diffusa per tutto intero l'essere nostro: è come se si volesse rifiutare l'udito o qualche altro senso per concedere, non già la prevalenza, ma l'esclusività alla vista o al tatto. Ragione! sentimento! ma qual'è la differenza essenziale che determini un abisso fra di essi? Quando si dice che i pianeti girano attorno al sole descrivendo altrettante ellissi di cui il sole occupa rispettivamente uno dei fuochi, è la ragione che parla: e quando il poeta anima quei freddi cieli rotanti e ne parla dell'armonia delle sfere, è il sentimento che vaneggia: quando gl'individui e le nazioni operano secondo un calcolo preciso delle cause e degli effetti e un bilancio preventivo dell'utile e del danno possibile, e a questo calcolo

e a questo bilancio sacrificano tutto, si dice che quei tali individui e tali nazioni agiscono secondo ragione: e se alcuno segue un impulso generoso ma temerario e privo di utilità, se un uomo solo ed inerme si slancia fra dieci malandrini armati che stanno per assassinare un povero passante e si fa uccidere inutilmente anche lui, se una nazione debole insorge contro la prepotenza di una nazione cento volte più forte e provoca una guerra nella quale sarà certissimamente schiacciata, se un governo o un'associazione mandano alla ricerca di un solo individuo, smarrito fra i ghiacci del polo o fra le arene infocate del deserto, cento, mille uomini, sacrificando vite e milioni alla sola debolissima probabilità di salvare un solo uomo, fors'anche di poterne almeno rintracciare la salma gloriosa, allora si dice che tutti costoro, individui e nazioni, agiscono secondo il sentimento: quando lo scienziato ci parla di cose certe, di cose vere e di cose utili, ci si assicura che costui parla secondo ragione, e quando il Poeta sente e raccoglie nel petto suo non si sa che fremiti, che voci e che lacrime della Natura, allora è il sentimento che parla: quando la legge impone il rispetto alla vita, alla proprietà e all'onore altrui, ordina secondo ragione, e quando prescrive il culto dei morti e la religione dei sepolcri, dispone secondo il sentimento. E sta bene. Ma il torto consiste nell'aver messo in antitesi perfetta sentimento e ragione, come due cose che si escludono, quando invece non sono che organi diversi della stessa funzione,

organi che, lungi dall'escludersi, si integrano a vicenda e spesso servono l'uno all'altro di riprova e di criterio. Nè d'altronde è dimostrato che, nei casi di divergenza, gli spropositi peggiori li dica e li commetta il sentimento, ah niente affatto! nè che la ragione abbia sempre ragione quando discorda dal sentimento. D'altronde il sentimento non è forse che intelletto diventato istinto e proprietà inconsapevole dell'anima nostra: il sentimento della musica è il risultato di un calcolo aritmetico fatto dall'anima che non sa di contare: il sentimento dell'Architettura non è che la sintesi di proprietà geometriche intuite dall'anima che ignora affatto di possedere in sè un Euclide o un Pitagora, il sentimento del Bello, del Bene, del Vero, non è che l'intuito, più o meno sicuro di elementi perfettamente razionali, non è che operazione inconsapevole di quella stessa facoltà superiore che si è creato un altro organo di conoscenza anche nella ragione, organo, non opposto, ma integrale, non contrario, ma conspirante col sentimento a un più completo esercizio della stessa funzione.

Che m'importa dunque se l'esistenza di Dio mi venga assicurata più dal sentimento che dalla ragione? Come nel sentimento di un solo accordo musicale c'è spesso, allo stato latente, più aritmetica che in tutti i libri di Eulero, così, in generale, nel sentimento di tutte le altre cose vibrano e fremono tante verità quante non se ne trovano nettamente enunziate in cento volumi scientifici e filosofici. Non solamente la ragione non dovrebbe

diffidar del sentimento, ma dovrebbe anzi rivolger su esso tutto il suo acume, sottoporne a studio e ad analisi tutte le manifestazioni, e ne disprigionerebbe certamente mille verità preziose che vi stanno racchiuse in uno stato potenziale: un impulso, che duri un rapido istante, del sentimento è forse la sintesi inconsapevole, ma sicura, di mille raziocinii lentamente elaborati nei secoli, una sola delle mille voci che il sentimento suscita nel petto di un Poeta, racchiude mille semi di verità che non domandano altro che di esser raccolti per diventare fecondi.

Il sentimento dei popoli e dei Poeti, che ne son la coscienza e l'espressione non è già autor di sogni e di larve che meritino il sorriso indulgente e sprezzante del rigido e austero scienziato, ma invece una miniera inesauribile di meravigliose e non ancor note verità, le quali vi stanno imprigionate proprio alla stessa guisa con cui in altre miniere si trovano immagazzinate, sotto forma di umile e inerte combustibile, quantità prodigiose di forza meccanica.

Or quando il sentimento afferma qualche cosa che la ragione non trova o non sa ancora trovare nè in fondo ai suoi calcoli, nè nel campo delle sue lenti, non sempre ha torto il sentimento, nè la ragione è sempre da parte della... ragione. Fra il sentimento che riconosce e afferma Dio, un Dio personale, al di là e al di sopra della Natura, e la ragione (dato pur che sia veramente la ragione) che assicura di non esserci nell'Universo alcun

posto per Dio, fra il Poeta che sente e afferma l'eternità sua e nostra, e la ragione che, con un grazioso sogghigno, vi annunzia di non aver incontrato mai nè sotto il paziente coltello anatomico nè nel campo del microscopio indagator dei più occulti misteri alcuna cosa che si sottragga alla legge dello sfacelo e della putredine, chi sproprio peggio non è davvero il sentimento. Si oppone che il sentimento non è spesso che un pregiudizio; ma il pregiudizio da che cosa nacque esso? che cosa c'era prima del pregiudizio, che cosa ci poteva essere altro che un intuito di vero? Dio non sarebbe che un pregiudizio nato dalla paura, dalla tendenza istintiva verso il meraviglioso, dal bisogno di avere un Ente forte e intelligente e provvido a cui l'uomo possa ricorrere nei suoi estremi malori, dall'istinto dell'attribuire un'anima, una volontà, una intelligenza a tutte le forze e i fenomeni della natura, dal bisogno di credere che i malvaggi saran puniti e i buoni premiati, considerato che il senso morale non riceve la sua giusta soddisfazione dalla imperfezione delle leggi umane; e tutto sta benissimo. Ma la paura perchè doveva crear giusto gli Dei? e questo istinto di animar tutto, perchè e da che cosa nacque? perchè e da che cosa il bisogno di un Ente provvido e forte? perchè e da che cosa il disgusto del veder trionfare il male e oppresso il bene e il conseguente bisogno d'immaginar premi e vendette oltremondane infallibili e giusti? L'opinione della immortalità dell'anima è un pregiudizio nato dal

desiderio di vivere eternamente? molto bene; ma questo desiderio perchè e da che nacque? dallo istinto innegabile, universale che ne fa amar la vita e temer la morte? e sta anche meglio; ma perchè insomma noi dobbiamo amar la vita e temer la morte? Per la conservazione della specie tanto necessaria ai misteriosi fini della Natura? Ed eccoci sempre inesorabilmente in faccia al mistero. Se non chè, il mistero incontro a cui va a perdersi la Scienza positiva, senza esser meno impenetrabile, è infinitamente men fecondo e men bello di quel luminoso mistero verso cui corre anelante, ma fiducioso e sicuro, il sentimento universale del genere umano.

Un fatto che mi ha sempre singolarmente impressionato nei seguaci del così detto libero pensiero è la virulenza estrema con cui *costoro* attaccano e investono il sentimento religioso: si direbbe che essi siano animati da un senso di odio terribile contro ciò di cui non ammettono l'esistenza, e certo ciascuno di essi potrebbe dichiararsi, come quell'amenno cittadino della grande Rivoluzione, nemico personale di Dio. O uomo! a te che fa e che importa che gli uomini credano in Dio e nella sua Legge? in nome di che cosa ti levi tu per distruggere, sia pure un pregiudizio, ma un pregiudizio che consola e fortifica, che irraggia un luminoso sorriso sulle lacrime dei tuoi fratelli, un pregiudizio che è fede e forza, un pregiudizio che feconda e purifica? che fa a te, uomo, che io mi senta e mi creda immortale e che in questa im-

mortalità io trovi ragion di bene, di redenzione e di conforto? Intendi combatter l'errore ovunque lo trovi? ma comincia anzitutto dal sostituire una verità qualsiasi all'errore che pensi avere scoperto. Quando tu mi assicuri che qualche cosa non c'è, dimmi almeno quel qualche cosa che c'è; sostituisci all'impalpabile, alla chimera, il tangibile, la realtà: ma che cosa hai saputo tu fare? sopprimi Dio e vi sostituisci il Genio della specie, neghi l'anima immortale e colmi il vuoto lasciato dalla negazione con la eternità della forza che circola e si trasforma perpetuamente: or ciò che tu sostituisci non è nè più chiaro alla mente, nè meglio dimostrato alla ragione: è almeno più utile e più fecondo di progresso? l'ipotesi Dio, insomma, è proprio meno scientifica di qualsiasi altra ipotesi immaginata sinora? In difesa di che cosa insorgi contro Dio? In nome del libero pensiero? una bella e generosa idealità: ma intanto cominci dal sopprimere fra le libertà del pensiero la più sacra e la più fondamentale di tutte le libertà, quella che ne è il fondamento e la condizione essenziale, la libertà di credere in Dio. Questo libero pensiero somiglia assai al libero cittadino che, per non urtare continuamente contro la volontà della legge, si chiude in una buca e vi si fa murar bene. Il libero pensiero! ma quando il pensiero si è liberato dalla tirannia del pregiudizio religioso, si sarà liberato da quell'altra tirannia, assai più feroce, del pregiudizio irreligioso? si sarà liberato dalla tirannia dell'opinione, delle leggi, della scienza.

6

stessa? Ma se il pensiero non può funzionare che precisamente in virtù di quelle stesse leggi che lo infrenano! nessuna forza agisce se non è in uno stato di relativa *coercizione*, e una libertà assoluta è inerzia assoluta: la forza non imprigionata, che non fosse costretta ad agire entro uno spazio e mercè un modo determinato, cesserebbe del tutto di esser forza, ed il pensiero non costituisce una eccezione alla legge essenziale di funzionamento di tutte le altre energie della natura. Lo stesso pregiudizio, lo stesso errore, possono spesso costituire una *coercizione* utile al funzionamento del pensiero, il quale, in sostanza, non è stato mosso, in tutta la storia della scienza e del progresso, che di errore in errore. Or l'opinione che meno imbavaglia il pensiero è precisamente l'opinione dell'esistenza di un Dio: che fa che ci si creda? se Dio è un pregiudizio tiranno, è certamente un tiranno molto lontano, e il libero pensiero è continuamente alle prese con ben altre coazioni e tirannie più vicine e più immediate compresa la stessa tirannide scientifica. La tirannia metafisica è una prigione, e sia pure, ma una prigione così larga che può liberamente rotearvi dentro tutto il sistema dei mondi, e noi, lamentandoci delle angustie fra cui c'infrena l'idea di Dio, somigliamo molto ad una lumaca che trovi troppo angusta la terra o ad un uomo strettamente imbavagliato e legato che si desoli in cuor suo della impossibilità di viaggiare per gli spazii interastrali. La credenza in Dio non ha impedito alcuna scoperta, non ha

ostacolato alcun progresso, questa è la verità: il pensiero umano non ha ancora camminato tanto da esser pervenuto ad urtare contro la tirannide che si chiama Dio, e ha tuttavia tanto cammino da fornir sulla terra che non ha ancora il dritto di preoccuparsi delle difficoltà che sarà per incontrare nella conquista dei cieli. La fede in Dio non tolse a Galileo la sublime visione di verità feconde, non impedì a Torricelli di pesar l'aria, a *Newton* di scovrir la legge che regola i moti dei cieli e degli atomi, a Volta di iniziare le meravigliose scoperte che rinnovarono il mondo e a Marconi di coronarle: nè, nello stesso campo della speculazione, la fede religiosa tarpò le ali al pensiero di Copernico, di Cabanis, di Darwin, i cui ardimenti sublimi bastano a testimoniare la libertà sconfinata con cui il pensiero funziona nel seno della metafisica e della idea teologica.

\*  
\*\*

Il mio pensiero è immortale: poichè esso è, esso fu e sarà in eterno. E poichè la personalità umana consiste essenzialmente nel pensiero, in questo si infutura nel tempo infinito anche la nostra personalità. Non soltanto è immortale il mio pensiero, ma anche tutto ciò che esso produce: eterni durano i nostri atti volitivi e intellettivi, eterne le nostre azioni. Tutte le operazioni dell'anima costituiscono un tessuto immortale che è appunto la nostra personalità. Di caduco, o piuttosto, di cor-

ruttibile, non c'è in noi che l'involucro mercè il quale funzionano le attività dell'anima nostra: ma l'anima nostra è una potenza indipendente dagli organi sui quali agisce e per i quali funziona a un dato modo, come ogni energia è indipendente dalla macchina mercè la quale si manifesta in una certa guisa e con determinati effetti.

Non solo le proprietà dello spirito non sono una funzione della materia, ma sono anzi dalla materia limitate e adulterate. Certo, noi non possiamo immaginare un pensiero senza cervello e, in generale, una funzione senza l'organo corrispondente: ma non è già l'organo che si è creata una certa funzione, è bensì la funzione, o piuttosto, il pensiero funzionale che si è creato l'organo: è vero bensì che il pensiero funzionale non può esplicarsi in atto che mercè un organo e in relazione alla maggiore o minor funzione di questo, ma questa dipendenza è un fatto transitorio, e la potenza funzionale dell'anima può sempre disfarsi, come realmente si disfà, dell'organo imperfetto per crearsi altri organi sempre gradatamente più perfetti. Le potenze dell'anima sono infinite, ed esse tendono naturalmente ad esplicarsi in atto e si creano il senso, mercè il quale agiscono e conoscono.

L'organismo umano non è che il tentativo più elevato dell'anima: ma esso è ancora imperfetto e perciò l'anima lo ricusa per crearsene un altro. Noi non abbiamo che pochi sensi per servire alle innumeri funzioni intellettive e conoscitive dell'anima, e questi sensi sono imperfetti e si logorano

assai presto: la potenza totale dell'anima, quindi, è piuttosto ridotta e adulterata, anzichè creata dal senso. Il senso, scarsamente differenziato in pochi organi, non apprende dello spazio che tre sole dimensioni, trasforma in poche classi di sensazioni, ottiche, acustiche e tattili, le proprietà e le attività della materia, e spesso si serve di un solo organo per espletare parecchie funzioni: c'è quindi difetto di differenziazione, come c'è inoltre una grande imperfezione e una potenza di azione e una resistenza passiva assai limitate: noi non percepiamo come suoni, come luce e come colori, che un numero di vibrazioni compreso fra limiti relativamente angusti, al di sotto e al di là dei quali cambia il contenuto e il tono della percezione o non percepiamo più nulla. Non c'è alcuna ragione metafisica perchè, per esempio, l'anima non debba disporre di occhi capaci di percepir come luce e colori persino le più pigre vibrazioni acustiche, di orecchi capaci di percepir come suono le rapidissime vibrazioni ottiche e chimiche: e non è un assurdo metafisico, è anzi un intuito profondo, l'armonia delle sfere, come ormai è un fatto scientifico l'esistenza di raggi che non son luminosi pei nostri occhi e son tali per la carta fotografica. Alla stessa guisa che si trovò il modo di raccogliere come luce ciò che i nostri occhi non videro giammai come tale non è assurdo l'immaginare che il Genio umano possa inventare una macchina che raccolga armonie non mai prima udite da orecchie terrene.

\*  
\* \*

Quanta pace lassù! che sereno scintillio di stelle nella calma infinita dei cieli! quanta tranquillità al cospetto della insana turbolenza delle ire umane! quanta pietà al cospetto dei nostri odii! A me non par che le stelle sorridono: di che potrebbero sorrider esse al miserando spettacolo che loro offron gli umani? A me pare invece che esse irraggino di lassù su noi una infinita pietà, una pietà conturbata talvolta da un senso di disgusto manifestato nel corruscar tremulo di lor luce immortale che par voglia sottrarsi, per non esserne contaminata, dalle abiezioni nostre. Stelle ridenti? No! stelle pietose e talvolta indignanti: lucidi occhi immortali che il misterioso Genio dello spazio infinito avventa sulla terra attraverso la notte per numerarne i palpiti e i dolori nostri e stemprarsi nella gentilezza di una infinita pietà, per contarne le turpitudini nostre e indignarne.

Quanta pace lassù al cospetto di questo delirio guerriero che travaglia la stirpe rissosa degli uomini, quanto sereno irradiar d'amore dai mille occhi clementi dei cieli incurvantisi come in un amplesso misericordioso sugli odii nostri, quanto sorriso di luce tenue e di azzurro sulla nostra bestial sfrenatezza di passioni insensate! O uomini! perchè vi odiate? temete che i vostri fratelli non siano già abbastanza infelici? Perchè vi scannate? temete che alcuno dei vostri fratelli sia per esser

dimenticato quaggiù dalla falce con cui la natura stessa miete le vite umane? Perchè trovate ragione di orrendo tripudio nel contare i fremiti di dolore delle vostre stesse carni e le gocce di pianto e le stille di sangue a cui aprite il varco coi vostri odii e coi vostri pugnali? E a questo atroce delirio di pianto e di sangue non basta, oh no! il singolare intrigar d'odii e di vendette private, non basta che qualche pugnale recida qua e là qualche vita, o sia che cerchi il cuor di una donna o sia che affondi nel petto di un re. No, il dolore voluto e premeditato che passeggi come un ladro notturno pei cuori odiati, la distruzione cauta e paurosa non basta a questa febbre di sciagure e di morte, e questa nefanda sete di lacrime e di sangue: a noi stirpe omicida, occorrono orgie tremende di rovina e di stragi, delle quali impaurisca e inorridisca la stessa impassibil natura. Oh dolce e mite poeta dei sentimenti gentili, perchè opponesti tu il pugnale piccolo dell'uomo alla gran falce della natura? Il pugnale piccolo? Tu non pensavi certo agl'infami macelli ai quali si abbandonano tripudianti come a un banchetto nuziale nazioni e genti e razze intere: tu pensavi soltanto alla singola nequizia umana, non alla esplosione tremenda di odii di razza, quando la bestialità umana chiama in suo soccorso tutte le risorse del sapere e dell'arte e chiede alla scienza, di natura divina, spaventevoli e rapidi mezzi di distruzione che la natura stessa sconosce. Così la scienza non bastò ancora a spegnere gl'istinti ferini della razza umana, mentre

al contrario, la bestialità nostra giunge a contaminar la scienza, e a prostituirla a sue oscene libidini.

Eterna dunque durerà l'insania di nostra stirpe? e il male imperverserà sempre sulla terra, non già come furto isolato alle leggi, alle religioni, ai sistemi filosofici, fuor dalla protezione dei governi e della coscienza comune, ma sfrontatamente circondata anzi di tutti gli allori più gloriosi e più belli, diventato anzi dovere di cittadino e sogno d'eroe? Orribile! orribile! orribile! Diventato supremo dovere di cittadino lo sgozzarsi a vicenda! diventato sogno di eroe il macello di centomila giovani vite fiorenti! Diventato agone di onore e di gloria il campo infame ove vengon mietuti i fiori più belli e più freschi delle nazioni, ove i popoli accorrono fra musiche trionfali e splendor di uniformi, a esercitar, come fosse un nobilissimo dritto e un dovere santissimo, il più infame mestiere, a compiere come un eroismo supremo l'atto più nefariamente peccante contro natura!

Orribile! orribile! a che valsero dunque sessanta secoli di storia, a che venti secoli di cristianesimo, se la razza umana non sente ancora tale invincibile orror della guerra da renderla impossibile? Orror della guerra? Ma essa è ancora il sogno più bello dei generosi giovani petti e la più possente ispirazione del poeta! la coscienza comune non ha veri entusiasmi che per essa: le Arti ne eternano in marmi e tele e monumenti gli episodii più notevoli, la Musica profonde per essa le più belle armonie, la

Poesia le prodiga tutti i suoi più divini tesori, la Scienza ne raffina i mezzi di distruzione, ne inventa sempre di nuovi e più terribili, in nome della religione si benedicono i combattenti, la filosofia li giustizia, la Legge (suprema nequizia!) li costringe! Orror della guerra? Ma tutti, tutti i tesori più belli e più nobili del cuore e del cervello, del sentimento e del sapere umano sono profusi per essa, tutte le scienze son tributarie ed ancelle della scienza suprema dello sgozzar popoli, tutte le Arti sembrano fatte per proclamare ed eternar la gloria dell'Arte della distruzione. Orror della guerra! Ma io, io non ne provo e inorridisco invece di me stesso perchè non so liberarmi da un senso di entusiasmo ammirante per il terribil macello di due potentissime razze a cui assiste il primo sole di questo ventesimo secolo, erede ed autore di nobilissime scoperte, di progresso e di civiltà. Quando, quando dunque la bestialità umana sarà, non dico estinta del tutto nella privata pratica della vita, ma almeno proscritta dalle filosofie e dai Codici? Ci sarà mai un giorno sulla terra in cui nelle leggi di tutte le genti e nei costumi di tutte le nazioni sarà dannato e vituperato l'omicidio come il più orribile di tutti i misfatti? ci sarà almeno un giorno in cui lo scannarsi a vicenda cessi di essere un dovere santissimo? o cessi almeno di essere un dovere che, non il natural dritto di difesa, ma l'arbitrio di un governante qualunque può imporre ai cittadini? Oh questo, appunto questo è, da un canto, la peggiore delle infamie, dall'altro, la più abietta

delle stupidità umane! infamia di governanti, stupidità di cittadini. Nessuno, nessuno è libero di poter affermare: *Io non ucciderò mai!* Nessuno può giurare di conservar pure di umano sangue le mani, nessuno può esser sicuro di rimanere immune dall'orribil marchio di Caino! Ecco un onesto, mite e pacifico cittadino, in cui l'orror del sangue sia così forte da vincere persino l'istinto della propria conservazione. Costui non attenderebbe alla vita altrui per conquistare un impero, non spargerebbe una goccia dell'altrui sangue neppure per difendere la propria vita da un attentato odioso ed ingiusto e, assalito, preferirà lasciarsi uccidere piuttosto che uccidere: caso non molto raro. Ebbene, costui che non ucciderebbe per conquistare a se stesso un impero, sarà costretto a scannar dozzine, centinaia di uomini che non conosce e non può odiare, soltanto perchè piace a un monarca un'isola o uno scoglio che appartiene o piace ad un altro: costui che sacrificerebbe senza esitare la propria vita alla volontà nobilissima di conservar pure di sangue le mani, costui muoverà armato, innocente contro innocenti, al cenno di un arbitrio spesso non giustificato da nessuna ragione, odioso sempre. Lo strappano alla sposa, alla madre, lo rubano a un lavoro libero e fecondo, lo vestono a un certo modo, lo trasportano come inconsapevole bestia dove egli nè sa nè consente, attraverso a stenti, a fatiche, alla fame e alla sete, gli porgono un fucile fra le mani e gli ordinano di far fuoco! E se egli non vuole, morrà della

morte dei vili, perchè l'arbitrio dei governanti si arroga il dritto, non solo di spegnere le vite umane, ma anche di dispensar l'infamia. Or tutto ciò è atroce e terribile! Una volontà brutale che costringe l'uomo all'omicidio, sotto qualsiasi ragione o pretesto, è la più orribile delle infamie umane! E questa infamia spaventevole, questa sopraffazione odiosa da parte di una volontà umana su un'altra volontà umana per costringerla, non al bene, ma all'omicidio, non solo è ancora possibile, ma infierisce tuttavia, come se duemila anni di cristianesimo fossero passati, piuttosto che sui cuori umani sopra le vette insensibili delle Alpi. E si parla di libertà e di civiltà! Atroce ironia! scherno indecente, peggiore del delitto stesso! Si parla di libertà dove nessuno è ancora libero neppure di non uccidere, si parla di civiltà dove il macello umano è ancora, non solo una indeprecabile fatalità storica, ma una suprema ragione di gloria e di onori! si parla di progresso, dove e quando venti secoli di cristianesimo non hanno ancora reso invincibile neppure l'orror del sangue, quando sessanta secoli di filosofia e di scienza non hanno ancora neppur trasformato in coscienza comune l'amor della pace! e si parla di Umanità quando ancora la razza umana anela stragi e sente la voluttà ferina del sangue e la frenesia del macello e ancora la febbre che arde le vene dei suoi eroi, accende l'entusiasmo dei suoi Poeti e illumina la mente dei suoi pensatori. Oh sinchè ci sarà nel mondo un soldato e un fucile, il regno della Giu-

stizia non sarà possibile sulla terra. Ma forse l'umanità non sarà mai l'attributo della specie umana.

\*  
\*\*

Rosina scoperse per caso, per un'ajuola che essa coltiva con amore, e raccolse il corpicciuolo di un bambino morente, di un neonato, e lo portò a casa sua. Chiamato in fretta, io discesi, e osservai con intensa commozione quell'innocente essere umano boccheggianti ancor per qualche minuto per le inconsapevoli angosce della morte. Spirò subito. La pietà di Rosina compose il cadaverino sul letto, lo vestì come meglio potè di una tunica imbastita in fretta e lo coprì di fiori. Io contemplai quel visino pallido su cui la morte proiettava quasi un'ombra di severa maestà: e mi domandai se quel piccolo essere umano, vissuto forse un'ora, era nato invano. E dal fondo della mia coscienza sentii rispondermi di no: nascere e morire sono i due conati supremi ed essenziali dell'essere, sono le due curve opposte necessarie ma sufficienti per formar quella parentesi che si chiama la vita: che la parentesi sia più o men lunga o breve, che importa? l'interruzione nel seno del periodo infinito avvenne lo stesso, ed è appunto in questa interruzione che consiste essenzialmente l'affermazione individuale di una personalità umana. E ricordai le profonde parole di un Grande: *Melius sic nasci, quam omnino non nasci*. Ma perchè l'esser nati è un bene? Guardai gli occhi ancora aperti del

bambino: essi mi pareva contemplassero il vuoto con uno sguardo stranamente vago e pensoso.

\*  
\*\*

Il progresso! ecco una parola intorno al cui contenuto occorre intenderci con precisione. Se esso non significa che movimento, certo, le nazioni, le razze, l'umanità intera progrediscono sempre, come la stessa terra, lor genitrice e domicilio comune, affaticantesi in un'orbita eterna attorno al sole, come l'intero sistema solare che forma probabilmente anch'esso null'altro che un impercettibile nucleo di corpuscoli gravitante attorno a un centro di massa infinitamente maggiore, e così sempre indefinitamente sino a un limite che il nostro pensiero stesso non può immaginare neppure. È tutto un affaticarsi continuo in un moto immortale e in un divenir senza tregua alcuna, così per lo spirito come per la materia, per l'uomo e per la pianta, per i mondi infinitamente grandi e per l'atomo infinitamente piccolo. Nella storia, relativamente breve, dell'uomo, come nella storia, infinitamente più lunga, della materia, non esistono due istanti uguali: in tanto volger di secoli e di millenni e di milioni di millenni, fra tanta varietà di cose e di fenomeni, fra tanto turbinar di fatti nel campo della natura fisica, dell'intelligenza e della volontà, non si trovano due brevissimi attimi fuggenti che si somiglino: è un procedere, per lo meno, un andar continuo, incessante, di tutte le cose, un

divenire turbinoso, infaticabile, in cui di eterno, di costante, d'immutabile non c'è che la legge stessa del divenire. Ma ogni moto non è progresso se non quando possenga due condizioni essenziali, che esso, cioè, sia rivolto verso una mèta costante e questa mèta segni l'ultimo grado di eccellenza e di perfezione possibile. Nè basta ancora: il progresso, nella sua più piena significazione, non può esser che uno, perchè non può esserci che un solo grado massimo nell'eccellenza e nella perfezione: i movimenti parziali, quindi dirò così, frammentarii di qualche attività parziale della materia o del pensiero, della natura fisica o della natura umana, della fatalità brutta delle cose o della sovrana libertà della Volontà, non possono servire, isolatamente considerati, come sufficiente criterio di progresso.

Or discutere se l'infaticabile divenire della natura fisica sia veramente un progresso, è assurdo ed inutile, perchè quel divenire è quel che è, si verifica fuor dell'orbita della volontà e della intelligenza umana, e sarebbe supremamente ridicolo a noi, semplici osservatori e scopritori di cose e di fenomeni, asserire, per esempio, che la terra faccia bene o male a volgersi nella sua orbita in quel dato tempo: tutt'al più, a conforto della fede nella dignità nostra e nei nostri destini, possiamo constatare che, se non è proprio assodato che il sole, la luna e le stelle siano stati creati giusto per la terra, apparisce però fuor di ogni dubbio per lo meno questo, che la terra fu creata per il

genere umano, o, se non piace l'idea di creazione, che il genere umano è l'ultimo sforzo possibile della natura sulla terra: sia o non sia il genere umano l'effetto di una prevoluzione e di una provedenza, è però certo che esso è, nella storia del mondo, l'ultimo sforzo delle energie cosmiche: che esso sia stato prevoluto o no, è una quistione di secondaria importanza: invece di dire che la terra passò dalle condizioni instabili di fluidità alle condizioni di relativa stabilità *per* rendervi possibile la vita organica e che questa apparve *per* preparare la vita e che questa si sviluppò *per* preparare e assicurare la vita e la conservazione del genere umano, diremo, rifacendo a ritroso la storia del nostro pianeta e negando ad essa ogni provedenza, che il genere umano fu la creazione necessaria, nè voluta nè prestabilita, di tutte le preesistenti condizioni telluriche. Condizioni preesistenti ma imprevedenti: perchè poi imprevedenti? non si capisce: la risultante di dieci, di cento, di mille forze, non coesiste potenzialmente assieme con le forze stesse? il punto d'incontro di due linee convergenti non esiste già nello stesso istante in cui è data la direzione delle due linee? diremo forse che, dati tre punti non sulla stessa linea retta, la circonferenza che sola può passare per essi esisterà soltanto dopo che la circonferenza è stata materialmente descritta? Diremo che le proprietà delle forze, delle figure, delle grandezze, dei numeri, non coesistano agli enti stessi che affettano, ma che invece comincino ad esistere soltanto quando e

perchè un caso, non prenotato e non prevoluto, si estrinsicherà nello spazio e nel tempo? E sia pure: limitiamoci a riconoscere e a constatare questo soltanto, che l'ultimo sforzo storico sinora conosciuto delle energie cosmiche sulla terra è la specie umana e che questa, sinora, è l'ultima elaborazione della natura.

Comunque siasi, sino all'apparizione del genere umano e fuori del genere umano, è ozioso discutere di progresso: è fuor d'ogni dubbio che la storia della natura muove verso uno scopo, diciamo pure, verso una mèta non prevoluta, si affretta ciecamente, verso la creazione dell'uomo, e questo deve bastarci. Apparso il genere umano, la natura fisica sembra riposarsi alquanto: si direbbe che essa spende una buona parte delle sue selvagge energie per l'approvvigionamento e il rifornimento continuo di questa meravigliosa, complessa e assorbitrice macchina che è l'uomo: il che è forse qualche cosa di più che una semplice figura retorica. Noi abbiamo calcolato quanto lavoro occorra per la produzione di una caloria, e si può sino a un certo punto formarsi un'idea della quantità enorme di movimento che la natura ha dovuto trasformare e quasi imprigionare nelle sue miniere: ma chi può calcolare che prodigiose quantità di energie occorrono alla formazione di quel fenomeno che si chiama la vita e di quell'altro fenomeno infinitamente più complesso e più elaborato che si chiama il pensiero? Certo è che, sia un effetto o una causa, e forse è causa ed effetto.

insieme, dall'apparizione delle specie animali e specialmente dell'uomo in poi, le condizioni fisiche e telluriche della terra son diventate più stabili e più costanti, il nostro globo non soffre più quelle convulsioni terribili, frequenti, universali, dovute alla esplosione violenta di energie selvagge, indomite, distruggitrici: la natura sembra davvero riposare, come se avesse commessa all'uomo una parte dell'opera sua, probabilmente la miglior parte. Quale?

Anzitutto, la natura diventa intelligenza, volontà e coscienza nell'uomo, e soltanto per mezzo dell'uomo: se essa dunque ha dato all'uomo la vita, questi le ha ad usura restituito il beneficio, rendendo possibile l'esistenza nel seno stesso della natura a tre qualità che, prima dell'uomo, non esistevano nella natura, ma *fuori* della natura stessa che apparisce come una cieca ritrosa e riluttante mossa da una Potenza ad essa esteriore. Soltanto dunque nel seno della specie umana esiste il progresso, che è coscienza di un fine e moto intelligente e voluto verso di esso.

Or questo fine non è quella cosa vaga, mai definibile con precisione, che si chiama la felicità: non è, perchè, anzitutto, questo fine involgerebbe l'umanità entro un circuito chiuso, nel quale essa stessa sarebbe principio e fine, il che ripugna alla ragione e all'osservazione: l'uomo è l'ultimo sforzo attuale della natura sulla terra, ma nulla ne conforta l'orgoglio del credersi l'ultimo sforzo definitivo dell'universo: la felicità umana è troppo.

piccola cosa per potere essere considerata come suprema legge del mondo intero, nè l'umanità può far di sè scopo a se stessa, quando non è evidentemente che un addentellato nella misteriosa Architettura del Cosmos, uno degl' infiniti scali nella navigazione attraverso il tempo e lo spazio: e, d'altronde, la felicità non è propriamente una mèta, ma sibbene una condizione speciale dell' animo che ha attinto il suo scopo. Or noi corriamo verso uno scopo per esser felici o siamo felici per aver conseguito uno scopo? Certamente, nei fini angusti e personali di una breve esistenza, il più delle volte noi subordiniamo tutto alla condizione della felicità e non vogliamo qualche cosa che per esser felici, e il male esiste sulla terra appunto per questo, per una falsa idea della felicità e per voler servire ad ogni costo a questa falsa idea: ma l'umanità intera e chi sente sè in tutta l'umanità e tutta l'umanità in sè, non corrono dietro la felicità, che non ha esistenza estrinseca, ma soltanto verso una certa mèta, del conseguimento poi della quale la felicità è una necessaria e inseparabile qualità: lo sanno i martiri, noti ed ignoti, di una generosa idea, lo sanno le nobilissime vittime, oscure od illustri, del dovere, che hanno spesa la lor vita fra mille sacrifici d'ogni specie, e fra le torture e le privazioni, con la prigionia e col sangue han testimoniato l'esistenza di una grande idea o di una legge morale.

La storia dell'umanità, quindi, non corre verso la felicità, sebbene questa sia assicurata a chi at-

tinge la mèta. Verso che cosa si affatica dunque? Verso la scienza? Ma questa non è che una delle condizioni del progresso: verso la libertà civile e politica? ma i popoli e gl'individui cercano la libertà soltanto per poter conseguire altri fini, ed essa è nobilissimo ed indispensabile strumento di tutte le più eccelse idealità, non una idealità compiuta in sè stessa. Verso le Arti, le industrie, i commerci, la prosperità economica, il benessere pubblico e privato? Certamente, ma tutte queste cose non sono che finalità intermedie, necessarie al conseguimento di una finalità suprema, sono elementi indispensabili di progresso, ma non sono il progresso.

La direzione evidente della storia dell'individuo, come del genere umano, è verso il Bene morale, e tutte le altre vie, se non conducono a questo fine, non sono che aberrazioni d'individuo, di popolo o di razza. L'affermazione pratica e teoretica della legge morale è lo sforzo costante della storia, della legislazione, della scienza, della religione, in una parola, della civiltà di ciascun popolo. Il costume è la preoccupazione perenne di tutti i popoli e di tutti i governi, e ogni altra forma di progresso non è considerata e cercata che come un mezzo di più di pervenir facilmente e rapidamente al tempo in cui il mondo avrà buona sua gente. Scienza, Arte o singolare progresso in checchessia, che fallisse a questo scopo supremo, rinnegherebbe se stessa, e civiltà senza costume è un non senso mostruoso, un sideroxylon.

\* \*

Quando Livia mi scriveva che la sua Giulietta deperiva rapidamente, a vista d'occhio, io non me ne preoccupava per verità che assai mediocrementemente: rassicurato sull'indole della sua malattia e convinto che questa poteva facilmente esser combattuta da una sana e sufficiente alimentazione, dalla salubrità dell'aria e dalle distrazioni morali, mi rasserenava pienamente appena io aveva scritto alla cara giovinetta una lunga e affettuosa lettera scongiurandola ad usarsi tutte le cure mediche, igieniche e morali che l'avrebbero prontamente restituita alla salute. Appena avevo inviata una lettera simile, riacquistavo prontamente la mia tranquillità, tanto ero convinto dell'efficacia oratoria delle mie argomentazioni e della potenza sentimentale delle mie preghiere. Avviene assai spesso a chi scrive di sostituir la convinzione propria alla convinzione altrui e di credere che, perchè è persuaso lui, sia impossibile che non si persuadano gli altri. Un così fatto miraggio si verifica nello spirito nostro non solo relativamente alla volontà delle persone, ma anche alla impassibile e immutabile brutalità delle cose: se ci si annunzia la minaccia di una grave sciagura, noi, a furia di augurarci, scrivendo, che quella sciagura non avvenga, finiamo col convincerci che la sciagura temuta non può avvenire e non avverrà.... purchè giunga in tempo la nostra lettera. Per questo doppio

miraggio, che proiettava la mia intima persuasione sulla volontà altrui e persino sul fatal corso di una malattia, io provava un senso di meraviglia quando Livia tornava a scrivermi che Giulietta peggiorava sempre e un senso di dispetto contro la povera fanciulla che io supponevo insensibile alle mie affettuose premure e alle mie irresistibili argomentazioni. Quando poi appresi che Giulietta aveva finalmente consentito a passar l'autunno nella sua graziosa villa sulla spiaggia della Sicilia, mi rasserenai del tutto. — Adesso — io pensava senza dubitarne menomamente — le sane aure marine e gli svaghi campestri la guariranno prontamente. - Nè le notizie, sempre tristi e allarmanti, che mi giunsero dopo alcune settimane nell'Ottobre mi preoccuparono troppo: — Ancora è troppo presto — pensava: — la guarigione da questa malattia è sempre lenta, ma sicura. —

D'altronde io calunnierei troppo me stesso se asserissi che nella mia tranquillità avesse sia pur la più piccola parte, alcuna dose di egoismo o, meno ancora, un senso d'indifferenza verso la cara fanciulla: io sentivo anzi il bisogno di esser tranquillo sul conto di lei e forse nella mia sicurezza intorno alla guarigione c'era una di quelle menzogne inconsapevoli con cui l'anima nostra reagisce contro le orribili minacce che continuamente ne insidiano: menzogne istintive, inconsapevoli, ma salutari, perchè senza di esse nessuna madre resisterebbe allo strazio dell'assistere a lungo il figlio condannato a certissima morte da inesorabile ma-

lattia, nessuno attenderebbe il sopraggiungere di una orrenda sciagura, ma rimarrebbe distrutto dalla sola minaccia e dalla sola aspettazione di questa. Nel mezzo però della mia forse artificiale tranquillità, io notava certi sintomi inquietanti, molesti, certi fenomeni che mi turbavano vagamente ma assai penosamente e di cui non sapeva o non osava rintracciare la ragione: io provava, per esempio, dopo una viva e impaziente aspettazione, una invincibile ripugnanza nell'accingermi a leggere le lettere di Livia, talchè mi accadde spesso di lasciarne qualcuna intatta per varie ore, dopo averla attesa impazientemente per una interminabile settimana: sospiravo ardentemente quelle lettere e nello stesso tempo avrei voluto non riceverne mai.... Più notevole e più singolare era un senso di angoscia ineffabile nel ritrovarmi su quella terrazza dove, un anno prima, la misteriosa e fatal Volontà che noi chiamiamo volentieri il caso, ci aveva fatti dimenticare per un istante così breve e pur così incalcolabilmente lungo: io non potevo più riposare su quel sedile dove la fronte austera di un adulto aveva sentita la carezza soave dei ricciolini spioventi da una testa giovinetta, dove due labbra avevano sfiorato due labbra. Io mi domandavo spesso se quell'istante divino era stato realmente vissuto o non piuttosto sognato: e infatti s'era involato tacito e rapido come un sogno. E mi piaceva pensare, sentiva la necessità di pensare, che era stato un sogno o qualche cosa simile al sogno, un sogno bello ma assurdo. Il mio pensiero

insisteva particolarmente, con una pertinacia involontaria, del tutto istintiva, sull'assurdità del fatto o del sogno, e quando me la dimostrava, io mi sentiva più tranquillo. M'immergevo spesso in analisi spietate dei miei sentimenti, e il risultamento di queste analisi era che quell'istante divino ed assurdo non avea lasciata alcuna traccia di sè nel mio cuore, e ne conchiudeva che non poteva, con maggior ragione, averne lasciata altrove. Ciò mi consolava assai: e forse appunto perchè mi consolava, mi pareva rigorosamente, scientificamente esatto. Ma quando la pretesa absurdità del fatto veniva smentita (ed era, ohimè, troppo spesso!) dalla esperienza della storia e della vita, quando io leggevo di amori strani, eccezionalmente inverosimili, subito ricercava l'anima mia un senso improvviso, inesplicabile, misterioso, di molestia e d'inquietitudine.

Forte era inoltre il desiderio in me di riveder Giulietta, e venti volte fui sul punto di correre alla cara fanciulla, per render colla mia presenza e colla parola viva più efficaci i miei consigli e le mie preghiere: ma me ne dissuadeva sempre così la fiducia di ricever migliori novelle nella prossima lettera come una paura grande di constatare coi miei occhi una condizione anche più grave di quella descrittami: è anche vero che io notava con una specie di mortificazione e di meraviglia non del tutto scevra da un tantino di dispetto, che nè Livia nè la stessa Giulietta aveano manifestato mai il desiderio di rivedermi, il che però non significava

affatto, date le contraddizioni di cui è impastata la mia natura, che mi sarei visto senza rincrescimento ad abbandonare il mio eremo.

Tutte queste circostanze conferivano alla mia apparente tranquillità un aspetto sinistro senza che pertanto riuscissero a turbarla profondamente: la mia era piuttosto la calma paurosa di un pantano, appena appena interrotta da qualche leggera commozione alla superficie: ma queste commozioni che si manifestavano alla superficie traevano però la loro origine dalle profondità stesse del pantano e vi tradivano la presenza di rettili pericolosi. Che cosa veramente contenesse nel suo seno quella mia calma sinistra, apparve a un tratto, con la violenza di una esplosione, la mattina del fatal giorno in cui ricevetti un invito, la cui mancanza mi aveva così a lungo mortificato e indispettito e che allora mi apparve cosa terribile:

*Venite. Giulietta muore.*

LIVIA.

Io non so ridir con precisione quel che accadde di violento e di spaventevole in me: certo è che io dovetti dare degli ordini, perchè dopo pochi minuti dall'annuncio, io era in vettura, col mio fedele Giuseppe a fianco, che correva a tutta velocità verso la stazione più vicina: bisognava ad ogni costo compiere in sei ore quel lungo tragitto, per giungere in orario; e poi occorrevano ancora quattro ore di ferrovia e poi ancora due ore di carrozzella per giungere ove mi aspettava una mo-

rente. Fra le idee tumultuose che mi aggredivano con una specie di ridda selvaggia e che mi lasciavano una sensazione generale più di sgomento che di dolore, ricordo l'impressione sinistra che mi faceva la vista dei fili telegrafici: quei fili innocenti attraverso i quali erano state lanciate le tre terribili parole, mi parevano complici odiosi di una immensa sciagura, tanto più odiosi quanto più mi sembrava insultassero con la loro impassibilità al mio dolore.

Era già notte quando io giunsi al villino: esso era illuminato e spiccava gaiamente nello sfondo nero della campagna e del mare. Un sospiro di sollievo mi allargò il petto. Entrai. Molta gente andava e veniva, frettolosa, silenziosa. Mi ritrovai al principio di una lunga fuga di stanze, qua e là debolmente illuminate, e in fondo in fondo una camera inondata di luce bianchissima, abbagliante: riconobbi subito quella camera che guardava sul mare e alla cui veranda, tutta ridente di verzura e di fiori, Livia mi aspettò mille volte e mille volte parlammo d'amore. Fu a quella veranda che in una soavissima sera di Ottobre, in un istante di solitudine, io la cinsi del mio braccio alla vita e l'attirai soavemente a me, sussurrandole dei versi a lei ben noti:

— Vieni! la sacra notte  
Freme amore, amor freme  
L'immensa ombra anelante. —

E le posai il primo bacio sulle labbra. E adesso, forse all'anniversario preciso, mi aspettava la figlia,

la figlia che conobbe anch'ella quei versi e le labbra che glieli avean sussurrati in un istante di oblio. M' inoltrai rapidamente verso la nota camera che splendea come un faro abbagliante. In una stanza intermedia, modestamente illuminata, vidi Livia che fra le braccia di alcune amiche si dibatteva in preda a convulsioni orribili. Passai oltre: nella camera ardente attendeva Giulietta, tutta vestita di bianco e compostamente adagiata sul suo letticiuolo fra una gloria di ceri ardenti e una profusione di fiori freschi. E tra quella festa di luce, di bianco e di fiori si disegnava soavemente, quasi con ritrosia virginale, il visino gentile non men candido del candore immacolato dei guanciali su cui riposava: pareva una visione luminosa attraverso un nimbo di luce. La fronte casta e innocente esprimeva la serenità soave ed austera che può conferire soltanto la fanciullezza e la morte congiunte in un bacio supremo: una placidezza ineffabile, quasi contenta di sè spirava da tutta l'espressione del viso, e soltanto le palpebre, fortemente abbassate, pareva svelassero la preoccupazione di rinserrar qualche mistero in eterno. Le labbra sorridevano ancora, ma il sorriso se n'era involato per sempre: e pensai a un nido, già simbolo di gaiezza, abbandonato dai piccoli ospiti leggiadri e festanti.

\*  
\*  
\*

Io vo continuamente chiedendo al misterioso Genio della notte la ragione del soffrir nostro e

del genere nostro, la causa necessaria del bene e del male, del piacere e del dolore, il perchè della vita e il perchè della morte: io vo interrogando lo spirito del mare profondo e del cielo infinito per sapere che cosa sia questo vivere nostro, questa breve parentesi aperta nel seno dell'abisso eguale nella sua tremenda oscurità, questo fragilissimo ponte gittato fra le rive opposte di due continenti egualmente misteriosi, imperscrutabili, del continente di origine e del continente di destinazione, dell'*unde* e del *quo*. È necessaria la vita? è necessaria la morte? ed è necessario al Dio onnipotente il mistero di cui circonda la vita e la morte, per governare il mondo? Non poteva dunque il genere nostro esser condannato a vivere e a morire, esser confitto alla croce di tutti i tormenti, ma con la consapevolezza del fine a cui esso è indirizzato? Lanciati da una mano misteriosa e tremenda nel seno del tempo, noi andiam vagolando qua e là senza coscienza dell'origine, senza consapevolezza del fine, aggirandoci tra una fitta, inestricabile rete di problemi anche intorno alle più futili cose, arrovellandoci fra mille bisogni, fra mille dolori e non lasciando di noi altra traccia del passar nostro che le lacrime nostre: e pur fra questo dolor grande che si chiama la vita, ne aggrediscono da ogni parte le paurose visioni della morte e i brividi dell'ignoto. Se la vita è o una irrisione o un dolore, spesso l'una e l'altra cosa, perchè ci fu confitto nel cuore, accanto al sentimento della sua fatuità, il bisogno di vivere, un amor grande per

questo stesso soffrir nostro e una paura tremenda della morte? Emersi da una eternità misteriosa a questo Tempo ove splende la luce e piangono gli occhi umani, ove ridono i colori e gemono i cuori, destinati a sommergerci nel seno di un'altra eternità egualmente misteriosa, perchè amar tanto la vita? Io ho visto le madri sopravvivere ai figli, l'uomo sopravvivere al proprio onore: ho visto i particolarmente percossi dalla natura e dalla società sopravvivere a lungo, tenacemente, disperatamente, alla distruzione di se stessi: ciechi, storpi, mutilati, paralitici, coperti di piaghe dolorose ed immonde, trascinarsi a lungo fra i dolori di lor malattie e fra le torture della fame, fra la crudeltà della natura e l'infamia della società, implorando da quella un altro giorno di vita, da questa un tozzo di pane e mendicar continuamente dall'una e dall'altra, come un dono prezioso, l'indefinito prolungarsi dei loro stessi tormenti: e sanno che mai essi potran godere un solo giorno, una sola ora, non che di requie, ma di minor pena. Che spera il cieco, il mutilato e lo storpio cui la società umana condannò per giunta al freddo e alla fame? Eppure, anche costoro amano la vita, anche costoro temono la morte: perchè? Amar la vita! ma se almeno potesse essere eterna! Temer la morte! ma se almeno ciò potesse servire a evitarla! Sì, io comprenderei questa tenace volontà di vivere, pur tra i dolori più atroci e le torture più orribili, se l'uomo non dovesse morire che per un atto della sua stessa volontà: ma mendicar con tanta

abbiettezza un giorno, un solo giorno ancora di spasimi e di tormenti, perchè?

\*  
\*  
\*

Io son l'alta quercia solitaria cui la folgore percosse venti volte senza averla distrutta, cui la bufera scrollò sovente senza averla sradicata dalla terra nutrice: io son l'annosa quercia robusta che seppe l'imperversar del turbine e lo scroscio della tempesta, che cento volte perdette e altrettante rinnovò sue frondi, mentre vide all'ombra sua crescere e appassir diverse generazioni di giovani arbusti e di fiori gentili. O giovinezze fiorenti, che prima illuminaste di una gaia luce la tristezza dell'anima mia e su cui poi si progettò densa e fatale l'ombra della mia tristezza! O luminosi sorrisi di azzurro su cui si distese in sul mattino una nube sinistra, o radiose visioni d'amore svanite al rude tocco della mia mano come un bel sogno mattutino all'irromper villano del sole! Or la trista vicenda è compiuta, e l'amor della donna mi pagò già sufficiente tributo di pianto e di sangue.

E anch'io piansi: e anch'io segnai del mio miglior sangue il passar mio sulla terra: e adesso, giunto oramai sull'estremo limitar della vita, non sono più un essere capace di dolore e di pianto, sono appena un pensiero che ricorda. Essiccata è la fonte delle lacrime mie, inaridiron di sangue le vene e il vecchio cuore, batte non palpita più, è uno strumento di vita, non sede di sentimento.

Io sono un vecchio rudere disabitato su cui il tempo lasciò la traccia e la testimonianza dei suoi insulti, su cui la folgore scrisse il suo passaggio, la tempesta i suoi furori, ma adesso non c'è più dentro questo rudere antico un essere umano che tremi allo schianto del fulmine e all'imperversar della bufera: e quando l'ira degli elementi avrà distrutto del rudere sin l'ultima testimonianza, nessuno sguardo umano ne sarà contristato.

Io passerò dalla vita ultimo fra tutto ciò che amai: io vivrò (tristezza suprema!) superstite a tutto ciò che più caramente dilessi, io trascinerò ancora queste mie vecchie carni fra i rovi delle memorie e gli aculei dei rimorsi: e nessuno vedrà le mie carni lacerate e a brano a brano strappate sin che duri mia vita, nessun aspetto misericorde addolcirà di gentilezza il mio strazio. E che! mi dolgo io ancora? Santo è il dolore umano, ma il lamentarsi a lungo è ribelle: e conviene ugualmente a dignità nostra il contener le lacrime imbelli e i gridi di dolore, come conviene a nostra umiltà il piegar rassegnata la fronte sotto i colpi dell'Indeprecabile.

Tremenda cosa è il vivere, tremenda cosa è il morire, ma il lamentarne è vano: una Volontà misteriosa ne confisse quaggiù a trascinarci fra mille illusioni ed errori e ad arrovellarci fra mille dolori, la stessa Volontà ne lancia quindi nell'Ignoto e a noi non resta di veramente degno e grande altro che consentire al Supremo Volere. Noi siam foglie trascinate dalla rapina del vento, ma in ciò sol-

tanto possiamo essere e sentirci liberi e di natura divina, in quanto è dato alla volontà nostra desiderare e volere quel che Dio vuole: confitti nel Tempo, dobbiamo consentire a vivere, balzati nel mistero, dobbiamo volere che sia così. Iddio non ci ha concessa altra libertà, ma essa basta alla dignità di nostra stirpe, e volontà umana conforme alla Volontà suprema è la più santa e la più bella di tutte le libertà. Il volere oltre è ribellione empia e vana, è conato superbo e insensato che non può dar frutto altro che di dolore privo di alcun conforto e scevro di dignità, e Dio nulla percote così duramente come una volontà umana ribellante a sua legge.

Una pietra che cade e vuole cadere, non è essa libera? una foglia abbandonata ai capricci del vento, se vuole essa pure le sue varie, brusche e violente peregrinazioni per l'aria, non è forse libera almeno quanto il vento che la trascina? Così nella suprema saggezza sta la suprema libertà, e il consentimento della volontà nostra a tutto ciò che è fuori alla volontà stessa è la sola e real forma di dominio assicurata all'uomo sulla terra.

Ma noi siam pure quaggiù, almeno in gran parte, gli artefici di nostra sorte, e a noi non è concessa l'impassibilità inerte della pietra e l'inconsapevolezza del bruto. A noi fu concesso, privilegio divino, crear qui, nel seno stesso dell'Indeprecabile, un mondo tutto nostro, ed affermare una volontà umana di fronte alla stessa Volontà Suprema: privilegio divino, ma gravido di responsabilità tre-

mende: avvegnachè la superbia umana affermi la volontà nostra, non semplicemente di fronte, ma in opposizione alla Volontà Superiore, e il mondo di cui siam fabbri si leva (suprema follia!) contro l'ineluttabile Necessità che infrena l'Universo. Quindi nacque sulla terra il dolore, e la superbia nostra dischiuse primamente il varco alle lacrime nostre.

E il dolore esiste e impera sovrano, e la nostra volontà non può rifiutarlo: tutti gli sforzi della saggezza si distruggono contro questa tremenda e suprema realtà, il dolore, e la filosofia non basta ad asciugare il pianto dell'uomo. Lo rende forse più disperato, e la consapevolezza di questa vanità infinita è anch'essa un dolore infinito.

Amammo invano: invano la Natura ne accese il sangue di febbri diverse: invano ci distemprammo in pianto. Invano sognammo, invano inseguimmo le luminose larve divine di cui il pensiero popolò il viver nostro, invano sperammo, e disperammo anche invano. Il saper nostro non serve che a proiettare una luce sinistra nelle tenebre immense per le quali vagola tasteggiando la nostra fondamentale ignoranza, il fatuo splendore delle Arti non serve che a render più evidente la nostra infinita miseria. Noi siamo gl' infermi che sotto brani di porpora nascondono e dissimulano a se stessi ed altrui il corpo orribilmente coperto di piaghe: noi siamo gli uni agli altri Coribanti tutti intesi a spegnere i gridi che il dolore sprigiona dai petti umani, in un vario chiasso assordante: noi siamo,

per tacito ed universale consentimento, mentitori professionali per pietà nostra ed altrui, e andiam l'un l'altro assicurandoci che la vita è una cosa seria, che il sapere è buono, che le Arti son belle, che il lavoro è utile, che il progresso è necessità cosmica. Ed io che faccio altro che mentire a me stesso? Che cosa vo tentando io da venti anni, povero essere dolorante fra mille orribili piaghe, altro che di dimostrarmi l'utilità delle piaghe mie e delle altrui? dove son conversi principalmente i miei sforzi che alla conquista di una verità consolante, per la quale io non sarei vissuto invano, non avrei amato, pianto e sperato invano? Ohimè! quando io pensava di aver raggiunta e toccata quella verità consolante, io mi accorsi invece di non avere abbracciato che il dolore. Il dolore! sempre il dolore! da per tutto il dolore! Sarebbe esso dunque davvero la sola realtà della vita, la legge suprema della Natura?

Ohimè! io non posso più infrenare il mio pensiero neppure alla necessità che esso mi mentisca qualche cosa di consolante, ed esso mi abbandona anzi del tutto quando mi assicurava di avermi collocato sul limitar della saggezza e della verità. Io benediceva alla vecchiezza appressante, l'invocava come una beatitudine consciente e pensosa, scevra di errori e d'illusioni. Che cosa è dunque la nostra saggezza, la stessa saggezza senile, se essa evapora rapidamente al cospetto di una treccia fiorente e di una pura fronte sorriso dall'innocenza? Oh giovinetta! perchè l'immagine

tua si mescola così intimamente a tutti i miei pensieri? Ovunque si volga il mio intelletto, incontra te, sempre te come quando i miei occhi ti videro, massa bianca gentile sul letticiuolo cosperso di fiori, visino d'alabastro sprofondato fra i candidi origlieri. Tu sei sempre presente al mio pensiero, a conturbarlo profondamente. Che mistero rinseravan quelle palpebre fortemente abbassate? Mistero d'amore o mistero di morte? Vive ancora il suo spirito e mi ascolta? Io la penso spesso, fatta candida forma luminosa e impalpabile, trasvolare di stella in stella per gl'immensi cieli profondi, sorridente e aspettante: e quando due lacrime ardenti scendono a solcarmi lentamente le guance, io la vedo sorridere di beatitudine intensa. Trasvola la luminosa forma gentile per gli spazi profondi, immortale farfalla dell'azzurro infinito a cui son fiori le stelle: e la purezza incontaminata dei cieli sembra il solo campo degno della innocenza sua. Qualche volta giunge al mio orecchio dalle lontane profondità celesti come l'eco indistinta di voci misteriose: giungono attraverso i solenni silenzi della notte e mi riempiono di una trepidazione santa e soave. E al pensiero che mi si aspetta e mi si chiama, sento distemprarsi il dolore in un'onda di dolcissimo pianto.

\*  
\* \*

La mia colonia è distrutta. La prima ad andarsene fu Rosina: ed io vidi ancora una volta lo

spettacolo più straziante della natura, una madre che piange la creatura delle viscere sue.

Povera giovanetta! delizioso bottoncino di rosa! bottoncino da re, divenuto prematuro pasto di morte! Io vidi lei pure composta sul letto suo di fanciulla tra i fiori che coltivava con tanta passione ella stessa. E interrogai pure quel viso cereo e i belli occhi tuttavia spalancati nella espressione di una meraviglia tremenda. Poi una mano pietosa le abbassò le palpebre e mi parvero una cortina stesa fra noi e il mistero infinito.

Certo è bene che sia così, poichè Iddio volle così. Ed è bene che le madri piangano spesso i lor nati rapiti nel più bel fiore degli anni. Ma tu, o croce di Dio, che protendi le braccia sulle tombe e sui morenti, simbolo di dolore e di misericordia, conosci strazii che spezzerebbero di pietà i cieli impassibili, se i cieli avessero senso. Oh sublime promessa di perdono e di amore! l'uman genere non ha dunque ancor pianto abbastanza? e il dolore di una sola madre non basta a redimere dieci generazioni di peccatori?

\* \* \*

Io son la solitaria quercia cadente cui l'ultimo inverno sta per agghiacciare per sempre la pigra linfa ormai malamente rigeneratrice: io son la vetusta quercia aspettante l'estrema bufera che la disvelga dalle essiccate radici e la prostri al suolo per sempre.

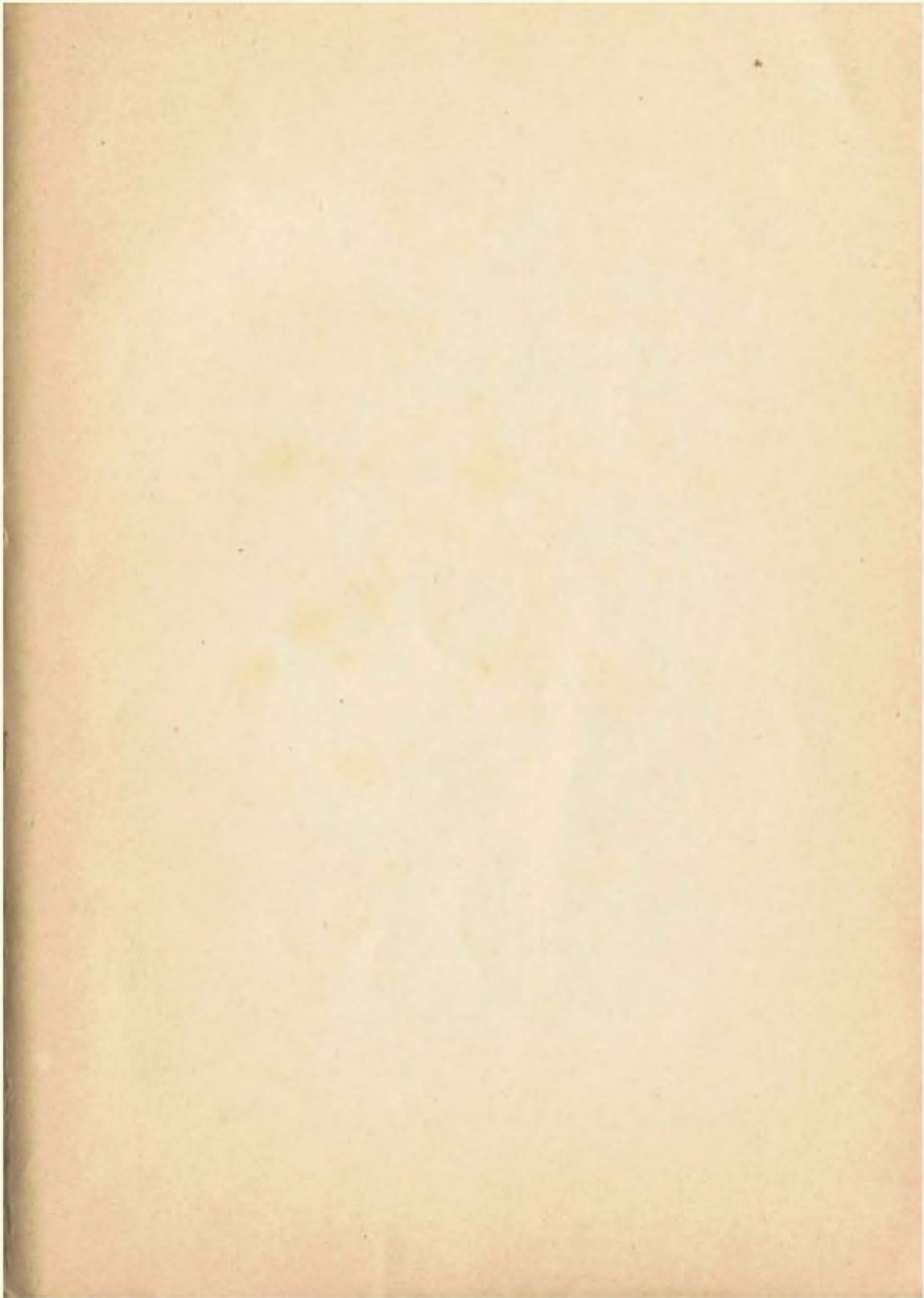
Ecco, io contemplo serenamente il sole degli anni miei affrettarsi al tramonto e veggo con placido desiderio l'ultima notte lentamente levarsi verso di me giù dalla valle e dal piano. Tra poco il roggio disco del sole, già consunto di calore, si nasconderà per sempre ai miei occhi e la tenebra immensa mi sommergerà nel suo seno. Addio, vita! addio, sole! addio, terra! addio tutto ciò che odiai ed amai, addio, sogni e speranze, addio vaghe larve fuggenti intravedute sempre fra un tremolar di lacrime dolorose. Io assisto senza amarezza e senza rimpianto a questo mio lento ma sicuro dipartirmi da voi e l'ombra infinita che avanza e m'incalza non ha più brividi di gelo per me. Io contemplo sereno e impassibile, non senza forse alcun che di desio, l'eterna notte già fatta scavra di paura, e perchè posso contemplarla da forte, mi par quasi di esserne diventato il signore. Tu mi dirai fra poco che cosa veramente sii, o Notte suprema, e mi disvelerai il mistero della vita e il mistero della morte: tu risponderai finalmente a questo mio vano e tormentoso interrogare perenne, e troverò la luce nel seno della tenebra tua come non trovai che buio fitto, impenetrabile, fra questa luce che accende agli occhi nostri un mondo bugiardo.

Addio, terra! Io già mi avvio verso il luminoso mistero dell'eternità, io m'immergo colà dove il vedere non ha bisogno d'occhi, dove il sentire non ha bisogno di senso: dove l'anima nostra eserciterà tutte le sue funzioni senza questi organi imperfetti che le limitano e le falsano, come ogni

macchina limita e adultera l'energia che essa imprigiona.

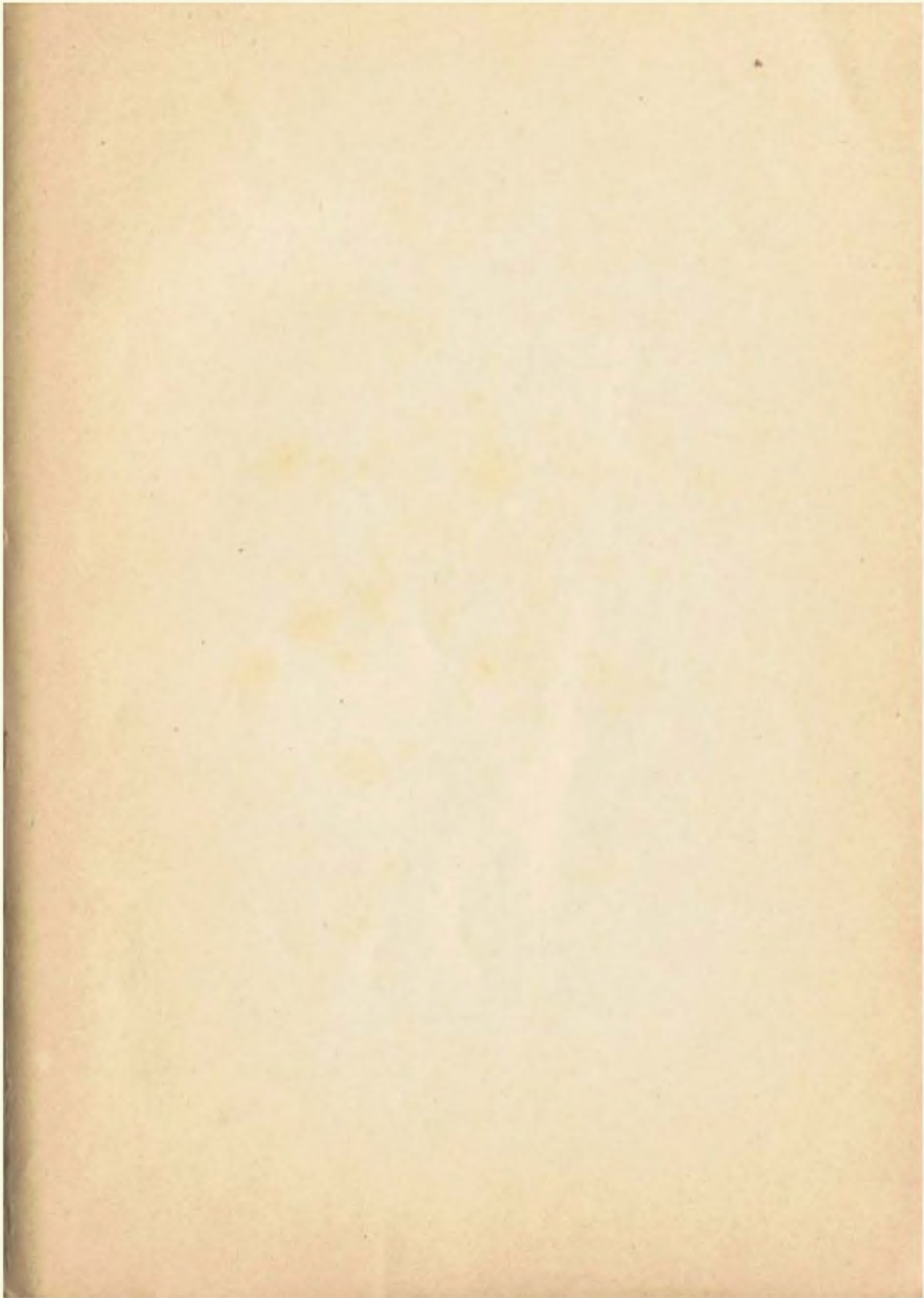
Io mi appresto ad esplorar l'abisso che ingoia tutto ciò che nasce e che nascerà, per restituirlo forse a più lucido giorno, a miglior senso e a cieli men duri: forse a questa stessa Terra non più valle di pianto, ma fatto giardino di sorriso; quando la stirpe umana, rigenerata e redenta del tutto, sarà divenuta degna di miglior dimora e di più clemente Natura: quando sui liberi popoli brillerà, scevro di cruccio, il sole della Giustizia priva di sua inutile spada e divenuta provvida soccorritrice, non contro le violenze dell'uomo, ma contro i mali di Natura: quando il Bene sarà divenuto essenza irrecusabile della umana natura, e le genti perderanno sin la memoria di razze pugnaci, e i Poeti diranno le gioie del lavoro e i fasti del Genio umano: e un caldo soffio d'amore rinnoverà la Terra.





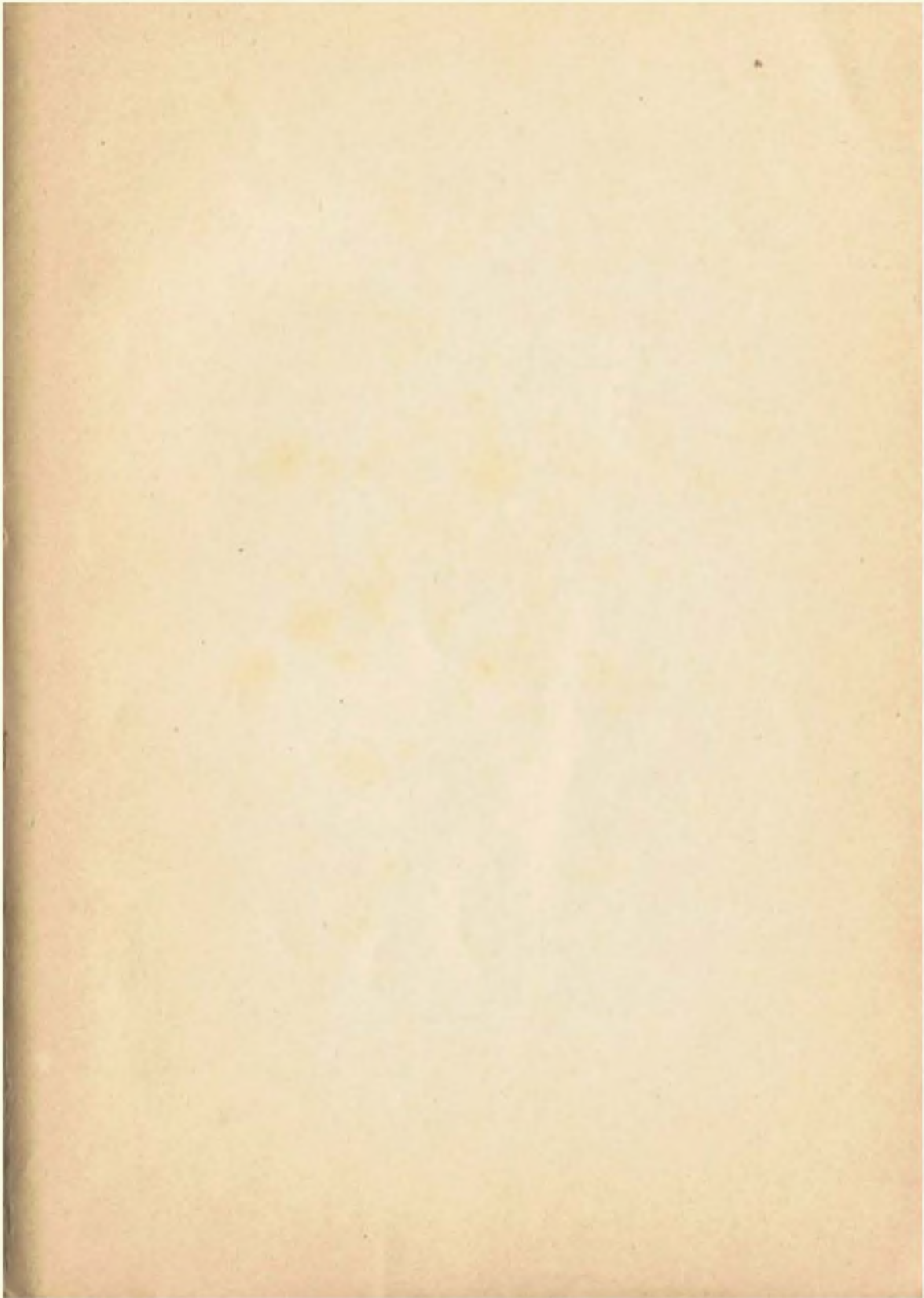
[www.spazioniscemi.it](http://www.spazioniscemi.it)

- Scansione e impaginazione a cura di Fernando Preti per spazioniscemi -



[www.spazioniscemi.it](http://www.spazioniscemi.it)

- Scansione e impaginazione a cura di Fernando Preti per spazioniscemi -



[www.spazioniscemi.it](http://www.spazioniscemi.it)

- Scansione e impaginazione a cura di Fernando Preti per spazioniscemi -

## DELLO STESSO AUTORE

---

CARMEN SAECULARE — Catania 1896. (esaurito).

LA NOVELLA D'INVERNO, 2<sup>a</sup> ediz. — Catania 1902.

SAGGI CRITICI E LETTERARI — Palermo 1903. *R. Sandron*  
Editore.

TRATTATO DI DANTOLOGIA MODERNA — Caltanissetta 1904.  
(2 puntate. Interrotto).

ROSA DI VIRTÙ *Dramma lirico in 4 atti* — Caltanissetta 1907.

## DA PUBBLICARSI

---

*Le Nozze di Fabiana* (Dramma in 2 atti).

*La significazione tragica del Don Chisciotte* (Conferenza).

*Per Vincenzo Bellini* (Conferenza).

*I preludii del sensualismo classico nella Divina Commedia.*

[www.spazioniscemi.it](http://www.spazioniscemi.it)